

Alberto Arecchi

La maledizione  
di San Siro

ed. liutprand

## Premessa - Il crollo della torre

**L**a Torre Civica di Pavia, posta sull'angolo settentrionale della facciata del Duomo, cadde rovinosamente alle 9 di mattina del 17 marzo 1989, un venerdì, provocando quattro morti. Quarantadue metri di altezza, circa settemila metri cubi di muratura e pietra. Cadde, si disse allora, senza particolari segni premonitori: solo qualche mattone si staccò dall'alto, pochi secondi prima, dando il tempo ad alcuni passanti di porsi in salvo. Le case che stavano sull'angolo prospiciente la torre dovettero essere demolite, per ragioni di sicurezza. Il Duomo, leggermente danneggiato dalla caduta dei materiali e scosso dalle vibrazioni causate dal crollo, rimase chiuso per mesi e fu sottoposto a controlli permanenti, con tecniche modernissime, per individuarne il minimo accenno di collasso.

Iniziò una lunga odissea per gli abitanti delle case rovinate: mentre sul giornale locale si discuteva se rifare o no la torre, «com'era e dov'era», tutti i ruderi rimanevano in uno stato di tragico abbandono. Sul moncone della torre e sui muri sventrati degli appartamenti, aperti come case di bambole, crescevano le erbacce. Al terzo piano, la piastrellatura di un bagno spiccava; nella stanza contigua, alcuni scaffali contenevano ancora piccoli soprammobili di vita quotidiana; al piano inferiore una cassaforte, ormai inutile, era sempre incassata in ciò che restava del

muro d'un ufficio; più in basso si poteva osservare con precisione la struttura delle antiche volte in muratura, sezionate dal crollo e dalla rimozione delle parti giudicate pericolanti.

Il 17 ottobre 1990, venti mesi esatti dopo la caduta della torre, sono quasi le sette di sera, è ormai buio e il passeggio serale incomincia a rarefarsi, la gente si avvia verso casa per la cena. Passo vicino ai ruderi della torre e incontro un vecchio amico. «Ciao, come stai? È un po' di tempo che speravo d'incontrarti. Hai il tempo di venire a cena da me? Voglio mostrarti una strana cosa». Dalla serata di quella cena è nato questo capitolo, che state per leggere.

Il testo che segue è stato ritrovato in un foglio manoscritto, riutilizzato per foderare la copertina di un volume del Seicento conservato in una biblioteca pavese e ritrovato dal mio amico. Fu una strana sorpresa, quella sera dell'ottobre 1990, leggere per la prima volta le parole scritte quattro secoli fa da un ignoto cronista. Non è stato possibile identificare il nome dell'autore, ma il contenuto sembra di estremo interesse, in riferimento al tema di questo libro.

«C'è qualcosa di marcio in questa storia della torre che è caduta. Io me lo sentivo da qualche tempo prima, sin da quel terribile nubifragio che aveva sconvolto la città, estirpato alberi e scoperchiato i tetti. In quell'occasione si temette che due torri fossero rimaste danneggiate. Se in quei giorni aveste chiesto a un cittadino qualsiasi di indirizzarvi alla nostra torre, pochi avrebbero saputo rispondervi a colpo sicuro. Questa città è vissuta e considerata da chi vi abita in un modo estremamente consuetudinario, come la fodera banale e priva di valore delle proprie tasche: si conosce il Duomo, si sa dove si trovano uffici e negozi, ma indirizzare

ai monumenti... quello è un lusso, cosa per visitatori forestieri, oppure per gente strana, dell'Università (o di Italia Nostra, almeno così si diceva una volta). Così, dopo il crollo, ma solo dopo, sono state inventate tutte le storie possibili e immaginabili. Quando non c'era più, si è scoperto che quella buffa costruzione poligonale era di epoca romana e di qualche valore artistico. In pochi mesi, essa è divenuta nel ricordo il vero simbolo della città (invero se mai questa città ha avuto un suo simbolo, è stato il cordone che stringe il borsellino del cambiavalute). Dopo due anni, era già fiorita quella pietosa leggenda sulla prigionia di Severino Boezio, unita all'altra del Santo che se ne andava a spasso con la propria testa sottobraccio, come quello che trasporta l'anguria. Meglio di niente, ma tali favole servono solo a confondere le idee. L'unica cosa che vale la pena di dire di quel luogo è che di lì entravano e uscivano truppe e viaggiatori provenienti o diretti a Milano, una volta, prima che il Duca raddrizzasse la Stra' Nova. La strada si è rovinata tante volte, per il passaggio dei carri, sin che qualcosa non ha ceduto nelle fondazioni della torre. Non si può escludere che la falda acquifera, con queste moderne manie di deviarla, incanalarla e usarne il più possibile, si sia abbassata e ciò abbia causato qualche cedimento.

Dopo il crollo, fobie collettive: tutti correvano a puntellare le proprie case, tutti chiedevano sovvenzioni. Qualcuno si rivolgeva a streghe e fattucchiere per conoscere le catastrofi future, né mancò chi volle addossare agli stranieri (studenti ed Ebrei) l'intenzione e la causa di tanta rovina per la città, tanto che si riuscì infine a scacciarli tutti, anche i pochi Ebrei rimasti, dopo sessant'anni d'invettive e di ricorsi. I commercianti, ma soprattutto gli usurai locali, segnarono quel giorno sul registro delle grandi feste. Alcune delle statue che ornavano la torre si sono letteralmente sbriciolate nel crollo. Non erano di vera pietra robusta, ma di materiale scadente, come è quasi tutto nelle costruzioni di questa città. Molte parti erano fatte di mattoni fragili,

ricoperti di gesso e calce. Due teste sono rimaste quasi integre e la gente poteva vederle adagiate tra le macerie, nei giorni successivi al crollo. Poi sono scomparse. Sarebbe interessante poterle ricercare per le case patrizie, individuare i canali attraverso i quali sono state vendute. Qualcuno dice, però, che abbiano preso la via delle Alpi. Certo è più facile, conoscendo la gente, che siano state vendute per denaro piuttosto che conservate per amore o per cultura.

E le vittime? Chiederete voi. Forse ce ne furono, ma vennero presto dimenticate. Si dice che passasse lì vicino anche un cavaliere straniero, che fu travolto sotto le prime macerie. Non ne furono trovate che le briglie e i finimenti del cavallo, diversi mesi dopo, quando la pulizia della piazza fu completa. Nient'altro. Di cittadini, fortunatamente, ne rimasero sotto pochi. Qualche proprietario si è affrettato, dopo, ad abbattere altre torri, nel timore che potessero rovinare sul tetto della sua casa. Si temette persino per la torre grande della città, vicino al Duomo vecchio, che la Municipalità aveva di recente fatto caricare con tonnellate di pietra, per darle una nuova cella campanaria. Soltanto dopo lunghe perizie gli esperti assicurarono infine che essa non correva alcun pericolo e che poteva durare ancora almeno per tre, quattro secoli. Proprio l'anno del grande temporale, quattro giovani di nobili famiglie cittadine erano partiti per Genova, per imbarcarsi e andare in Olanda a combattere, come ufficiali, nell'esercito spagnolo. I giovani avevano sempre voglia di combattere, ma era passato l'entusiasmo della crociata contro i Turchi. Diventava più redditizio andare a reprimere la rivolta dei "pidocchiosi", di quei mercanti e navigatori delle paludi del Nord, che avevano osato ribellarsi contro l'autorità imperiale. L'impegno dei benpensanti in questa guerra era stato totale. Sin dal primo momento, i *gueux* o pezzenti erano stati visti come una terribile minaccia all'ordine costituito. Voci erano prontamente circolate, che sgozzassero i bambini e ne bevessero il sangue, che costringessero le donne ai mestieri più infamanti e - poiché

non erano cattolici - che praticassero le più vergognose pratiche in nome della loro religione. L'Impero aveva tentato di bloccare i loro porti per impedire la navigazione e aveva mobilitato truppe da tutte le province, ma sinora non era venuto a capo della ribellione. Soltanto i mercanti d'armi si erano arricchiti, e in questo anche la nostra città si era contraddistinta, con i facili strumenti della fiera finanziaria di Piacenza e del mercato legato al porto di Genova. Negli ambienti meglio informati si parlava di giri strani legati alla guerra e di fortune non dichiarate. Nessuno, però, avrebbe saputo o voluto andare oltre qualche chiacchiera. Allora, come oggi, si sapevano ben dosare i pettegolezzi, per dire tutto e non dire nulla.

Il temporale d'agosto aveva letteralmente cambiato il volto della città e aveva reso necessari grandi lavori per restaurare i palazzi danneggiati. Le case dei poveri, dove legno e paglia erano ancora i materiali principali, erano state rabberciate alle meglio in vista dell'inverno, tuttavia i quartieri in mezzo alle ortaglie, soprattutto nella zona orientale, avevano letteralmente cambiato volto: se li aveste visitati il giorno dopo la tempesta, non avreste nemmeno immaginato di trovarvi in città, tale era il disastro di rovine e di alberi abbattuti.

Ora, proprio in quei frangenti papa Gregorio aveva voluto accorciare l'anno di dieci giorni, e alla povera gente era sembrato di perdere letteralmente dieci giorni di vita: avevano l'impressione che, in mezzo a tutte le disgrazie, anche il papa volesse tirarli per i piedi, per levarli più presto dal mondo! Un anno e mezzo dopo, quest'altra disgrazia della torre. Tutti raccontavano d'averla scampata bella, anche quelli che dal Brolio non c'erano proprio mai passati. Piuttosto di niente, si scoprivano un parente che una volta, mentre andava a Santa Croce, aveva sentito la vecchia torre scricchiolare... e poi, ecco inventata questa bella storia di Boezio fatto prigioniero, e ucciso, che se ne va in giro con la testa in mano... c'era chi non usciva più la notte, per non

correre il rischio d'incontrare il fantasma del Filosofo, e nessuno andava più in giro con un'anguria sotto il braccio per evitare di spaventare i passanti. Io ne ho conosciuti almeno quattro o cinque che giurano di aver visto il fantasma passeggiare. Apparizioni avvenute tutte in luoghi diversi e difficilmente controllabili. Una signora, che abita dalle parti di porta Santa Giustina, non sa dire se ha visto il filosofo, con la classica testa sotto il braccio, oppure la Madonna. Un giovane che passeggiava dalle parti dei prati sul Ticino assicura che c'erano gli angeli che volavano. In questo caso, però, gli sbirri hanno poi trovato delle macchie d'erba bruciacchiata, di forma quasi circolare. La zona è stata recintata, per evitare l'eccessivo afflusso di curiosi, e l'erba tagliata. Non ho fatto in tempo a constatare il fatto di persona, ma se ne è parlato molto in città.

Le liste dei clienti di maghi e fattucchiere si erano allungate, perché tutti cercavano un conforto alle loro ansie e paure nel soprannaturale. A nulla valevano le prediche veementi di padre Gonzalo, che nella chiesa dei Carmelitani tuonava contro il commercio superstizioso: una certa maga Lucia, che abitava vicino a Santa Cristina, aveva letteralmente la coda fuori dell'uscio, tutti i giorni, da mattino a sera. Si diceva che nessuno sapesse leggere i Tarocchi come faceva lei. In quei giorni un tal Luigi Torrazzi aveva fondato un movimento d'opinione per la supremazia della razza lombarda. Di ignote origini, il Torrazzi esercitava in proprio la professione di oste lungo la strada della Val Versa. Quando, dopo il temporale, cominciarono a nascere i profeti di catastrofi e di sventure, egli si trasferì in città e cominciò a predicare, a modo suo, novello frate Bossolario. Raccolse una cinquantina di amici, e fu dapprima strettamente controllato dai servizi informativi delle milizie imperiali. All'epoca in cui ci troviamo, cioè due anni dopo, il numero dei suoi seguaci era cresciuto e raggruppava cavallanti, sfaccendati, persino qualche nobile di professione liberale. Egli sosteneva in qualche modo un sogno di autono-

mia regionale in seno all'impero, per cui le tasse e le gabelle qui riscosse non dovessero andare a Madrid a sostenere la bella vita degli *hidalgos* pastori, ma arricchire piuttosto l'economia locale. I seguaci del Torrazzi sporcavano dappertutto, affiggendo gride ai ponti ed agli angoli delle vie che esibivano questa loro schizofrenia imperial-federale. Di tanto in tanto, c'era anche qualche lite tra un torrazziano particolarmente acceso e un soldato, o uno studente straniero irritato dall'intolleranza che quelli ostentavano verso tutti gli "immigrati". Ora, la caduta della torre aveva riaperto gli appetiti. Il Governo municipale chiedeva all'Imperatore Filippo di erogare uno stanziamento straordinario di diverse migliaia di ducati e pezzi d'oro, per poter rimettere in sesto tutte le vecchie case e ristabilire le chiese e i monasteri pericolanti.

L'occasione era buona: la città non aveva mai brillato per il livello di manutenzione del patrimonio edilizio e monumentale. In tale occasione, in modo particolare, i proprietari avevano il massimo interesse a lasciar deperire le proprietà, per ottenere poi un massimo di finanziamenti dallo Stato. Si erano formate due consorterie fra gli ingegneri della città, al fine di spartirsi i lavori che ne sarebbero venuti. Uno di questi gruppi era strettamente legato al mondo clericale e capeggiato dal potentissimo ingegner Anzaloni, mentre l'altro, più sparuto e obiettivamente in grado di acquisire meno potere, era fatto degli amici del delegato municipale alle strade. Fra questi, il più rappresentativo era il giovane ingegner Amari, sempre presente alle diatribe cittadine e sempre in cerca di un attimo di notorietà e di pubblicità. Il grosso della città assisteva impotente alla spartizione dei trenta denari: le povere catapecchie, distrutte due anni prima dal nubifragio, non erano ancora state ricostruite e la situazione di abbandono in cui i proprietari lasciavano la maggior parte delle case d'affitto andava ormai diventando insostenibile.

Anzaloni è un personaggio potente, nella nostra città: è un uomo che si è fatto dal nulla, di famiglia non nobile, ma è riuscito con pazienza a scalare molti gradini della società, sin quasi a raggiungere un grado accademico. La maggior parte dei tristi rifacimenti delle chiese cittadine, ordinati dalla Controriforma dopo il Concilio Tridentino, sono firmati dal suo studio. Per lui lavorano molti piccoli professionisti e imprenditori. Non credo che diventerà mai famoso, né che le sue opere possano in minimo modo rendere illustre questa città. Conscio dei limiti del nostro ingegnere, il Borromeo ha importato un architetto della Valsolda, un certo Tibaldi, uno che, per aver molto viaggiato, è visto con sospetto in questa città di sedentari. Sua è l'opera dei due grandi Collegi universitari. Suo è il disegno per la nuova cella campanaria della torre maggiore, innalzata l'anno dopo il grande temporale e terminata giusto in tempo per vedere il crollo di quell'altra. Come tutti gli abitanti delle valli, il Tibaldi è molto superstizioso e ha voluto consultare un indovino rinomato, subito dopo il crollo, quando tutta la città temeva per quell'enorme carico di pietra innalzato proprio di fianco al Duomo vecchio. Pare che il responso sia stato: «occorrerà un altro temporale così, prima che cada un'altra torre. Quattro per cento, la torre sorge sul perno dell'antica città e il suo numero è quattro, come le facce della terra. Cadrà solo dopo le mura della città, quando i cavalli non correranno più per le strade e le piazze verranno sfondate». Dopo questo, il Tibaldi si è rassicurato. L'Anzaloni, dal canto suo, ha commentato: «chi glie l'ha fatta fare ad assumersi una tale responsabilità: io con quattro muri stuccati guadagno più di lui e non sono costretto a muovermi continuamente da una città all'altra». Si dice però che non abbia ancor oggi smaltito l'invidia per l'incarico prestigioso dato dalla Municipalità allo "straniero". L'altro personaggio di cui si parlava, l'ingegner Amari, è uno che parla molto ed è sempre affannato, nelle piazze e nei salotti, a darsi arie di gran mondanità. L'incarico per il raddrizzamento di alcune vie nella parte

bassa della città, fra i giardini e gli angiporti, lo ha tenuto impegnato a lungo ed ha provocato non poche proteste da parte della popolazione di quelle zone, sempre timorosa di vedersi espropriata anche di un piccolo angolo di muro. L'Amari è un uomo di mille facce, ci si ricorda ancora che in gioventù aderì alle idee riformate e fu visto come un sovversivo, rischiando l'espulsione dalla città, mentre oggi appartiene al partito più convenzionale dei benpensanti. Non è troppo amico dei preti, ma solo perché quella fetta di mercato è già occupata: riesce a far bene i propri affari con l'altra parte della città, quella che non ha mai amato troppo l'acquasanta.

Fra i giovani delle scuole ha preso piede un interesse smodato per gli alberi e la natura. Essi arrivano ad affermare che certe attività, come la concia delle pelli e lo scarico dei rifiuti del mercato, ammorbano l'aria e debbano essere maggiormente controllati. Vorrebbero trasformare i bastioni in orti e piantar alberi persino sulla Piazza Grande. C'è un loro rappresentante, tal Gordiani, che passa il suo tempo a sbirciare nei giardini, se per caso qualche pianta viene tagliata o i proprietari non la curano abbastanza, e che affigge regolarmente sul cantone della piazza una graduatoria dei "cattivi", dei responsabili cioè di maltrattamenti a fiori e piante. In particolare, un certo professore, che insegna Botanica presso la nostra Università, sostiene che si corre il rischio che certe specie di piante, importate dai Nuovi Mondi per la loro bellezza ornamentale o per la loro utilità, possano portar nocimento alla vegetazione nostrana, invadendola e soffocandola o deprimendola con nuove, sconosciute malattie. Altri gli rispondono che questa sua è un'opinione parziale, che non tien conto della naturale capacità di adattamento e di rigenerazione dell'ambiente. Certo, a me pare che queste nuove Cassandre siano piuttosto catastrofiche, e che nessun intervento della mano dell'uomo potrà riuscire veramente ad alterare o cancellare, nemmeno tra mille anni, le belle foreste di querce che

coprono le rive del Siccomario, le lanche e paludi formate dai corsi capricciosi dei fiumi, con i loro uccelli e l'acqua fresca da bere, l'aria impagabile che si respira sulle piccole alture intorno alla città nel periodo estivo: a San Paolo, a Mombolone, a Campexi. Nemmeno i lupi, creature di Dio ma pericolosi per i bambini e i viandanti isolati, potranno forse mai essere limitati o estirpati per il solo intervento dell'uomo. La lotta eterna tra falchi e rondinelle, nei cieli sopra i campanili, ne è un esempio: nessuno dei due vince mai definitivamente e i giochi di guerra si rinnovano indefinitamente».

Di argomenti di simile natura andavano conversando anche i due gentiluomini pavesi, in una fredda domenica mattina dell'inverno del 1608; mentre entravano in Cattedrale per la Santa Messa. Piciarlin de Canibus, rampollo di famiglia nobile che esercitava la professione liberale dell'avvocato, commentava: «Nulla cambia, nulla è cambiato nei secoli e forse ancora fra diversi secoli si giocheranno gli stessi giochi, sotto lo stesso cielo». «Eh sì - rispondeva il suo amico, il ricco mercante Bertu, soprannominato "Palturèl" - le malelingue raccontano che è colpa della maledizione di San Siro. Ma io credo che sia la legge delle cose umane... o il *genius loci* di questa città. Non cambia e non cambierà mai niente».

Nel dire così, Bertu gettò qualche moneta nel canestrino che un mendicante, seduto di fianco alla porta della chiesa, gli stava porgendo.

## Inizio della nostra storia

### Il Cecchino

**U**n grappolo di sordide case si abbarbicava al fianco nord della vecchia Cattedrale, fra gli archi rampanti di sostegno delle volte della navata centrale e la torre di città. Finestre che mai avevano visto il sole. L'esposizione verso tramontana, all'ombra della grande torre, e una corrente d'aria permanente, che s'incanalava nella strettoia tra la torre e la cattedrale e le case dell'altro lato della via, rendevano quei tuguri particolarmente insalubri e malsani. Lassù, a oltre cinquanta braccia d'altezza,<sup>1</sup> quasi appesa al muro orientale della torre, stava un'unica stanzetta, quasi una baracca, fatta alla bell'e meglio con pareti e pavimenti di tavole. Vi si arrivava per un dedalo aereo di scale, che s'inerpicavano su per i tetti di altre case fatiscenti, prive di serramenti, esposte ai venti e alle intemperie, popolate dai rifiuti della città. Oltre centotrenta gradini e, se non vi foste stancati o persi per strada, se non foste scivolati in qualche falda di tetto pericolante, se nessuno vi avesse puntato un coltello alla gola in qualche passaggio buio, avreste potuto raggiungere quel precario nido di falchi, che era diventato l'ultimo rifugio di un certo Cecchino Cristiani. Un uomo che non aveva combinato nulla d'importante in tutta la sua vita, ed ora -

---

<sup>1</sup> Il braccio milanese, unità di misura delle lunghezze in uso all'epoca della nostra storia, misurava cm 59,5.

a 52 anni - mendicava alla porta settentrionale del Duomo, per procurarsi un tozzo di pane e - soprattutto - un bicchiere di vino, che lo aiutassero a terminare la giornata. Cecchino era nipote di Bernardo, detto "della polvere", un celebre necromante che, a suo tempo, aveva passato molti guai con la Santa Inquisizione e con la giustizia civile a causa della sua attività. Arrestato più volte, aveva dovuto subire il sequestro di filtri, libri ed amuleti ed era andato a finire malamente i suoi giorni su un patibolo, dopo che l'avevano più volte storpiato, per estorcergli confessioni, sotto i ferri della tortura.

Bernardo o Bernardino Cristiani, detto "della polvere", fu perseguitato e processato dall'inquisitore Pietro Solero da Quinzano per la detenzione di libri magici e per l'esercizio delle arti di geomanzia, astrologia e alchimia. Egli stesso volle, in collaborazione con altri autori, comporre un trattato di arti magiche. Studiava il modo di trasformare l'argento in oro e guariva gli spiritati. Era capace di prevedere «se una donna parturiva maschio o femina» e di «ritrovare qualcosa perduto, guadagnando in cambio un paio di scarpe». Subì un primo ammonimento da parte dell'Inquisizione nel 1564 e gli fu imposto di smettere di operare. Nel novembre del 1567 Fra Solero lo fece nuovamente arrestare. Fra i vari reperti sequestrati in casa di Bernardo, si citano calamite, pezzi di ossi, un trattato per tingere i panni di lana, un «rimedio contra ogni puzor di bocca», testi di Raimondo Lullo e la Clavicola di Salomone.

Fra Pietro Solero da Quinzano era diventato Inquisitore di Pavia nell'estate del 1567 e fu destituito dall'incarico nel dicembre del 1568 con una lettera del cardinale di Pisa nella quale si sosteneva che il comportamento da lui

tenuto non aveva manifestato «quella gravità et considerazione che si ricerca all'ufficio che tiene».<sup>1</sup>

Che cosa aveva fatto il frate per meritare la destituzione e gli arresti nel convento del suo ordine sinché non fossero terminate le indagini sul suo conto, affidate da Roma al vescovo di Montefeltro Francesco Sormano?

A quanto risulta dalla denuncia presentata dalla città nei suoi confronti si era reso responsabile di una serie assai lunga di "misfatti".<sup>2</sup> Ad esempio, subito dopo l'assunzione dell'ufficio, nel corso di una serie di prediche tenute nel settembre del 1567 nella chiesa domenicana di San Tommaso, "alla presentia de molto populo" aveva avuto l'ardire di affermare che Pavia era "un'altra Ginevra" e che "infette" erano soprattutto le persone "grandi". A giudizio dei rappresentanti della città questo era del tutto falso, perché gli abitanti di Pavia erano sempre stati "catholici et alieni da ogni machia di heresia".

Le altre accuse concernevano aspetti della sua attività inquisitoriale: l'aver ad esempio esaminato i testimoni senza osservare le regole imposte dai sacri canoni; l'aver fornito ai consultori, chiamati ad esprimere il loro parere al momento della spedizione delle cause, dati diversi da quelli risultanti dalle carte processuali; l'aver "estorto da molti denari indebitamente"; l'aver passeggiato per la città con "volto minaccevole et furibondo"; l'aver com-

---

<sup>1</sup> Archivio Civico di Pavia, fondo *Inquisizione di Pavia*, b. 520. V. anche E. ROTA, *Per la storia della Inquisizione a Pavia nel secolo XVI*, in "Boll. della Società pavese di storia patria", 1907, p.17 e ss., e D. LANÈ, *Una denuncia cittadina contro l'inquisitore Pietro da Quinzano*, in "Boll. della Società pavese di storia patria", 1974-1975, p. 165 e ss.

<sup>2</sup> La denuncia è conservata in due copie, sia nella busta 520 sia nella 523 del fondo citato dell'Archivio Civico di Pavia.

piuto arresti illegali; l'aver partecipato a "cavalcate" fuori della città, con molti seguaci, vestito di tessuti raffinati e "con zacchi et maniche di maglia" e archibugi a ruota; l'essersi fermato, durante le cavalcate, a mangiare in osterie, facendosi servire i cibi migliori, l'aver ordinato a delle donne di preparargli quaglie e tortore durante il tempo di quaresima; l'aver estorto, durante le cavalcate, danari ad alcune persone, prima arrestandole e poi rilasciandole; l'aver commesso "adulterio, incesto et sacrilegio con molte donne costì in luoghi sacri et religiosi"; l'aver fatto soffrire la fame in carcere ad alcuni arrestati ecc.

Il "sindacatore" vescovo di Montefeltro, all'inizio alquanto restio a trasferirsi da Milano a Pavia per svolgere le indagini, fu alla fine costretto a muoversi a seguito delle insistenze romane e a dare avvio all'inchiesta. Furono sentite numerose persone che erano state inquisite dal Solero, furono esaminati i processi da lui istruiti e fu interrogato lo stesso inquisitore.

Dal verbale dell'interrogatorio risulta che il frate aveva istruito una ventina di processi, la maggioranza dei quali per sortilegi ereticali. Altri presunti eretici processati dal Solero, oltre al già citato Bernardino, furono Andrea de Mattis, don Francesco Piccio, curato di Santa Maria in Betlem, Giulio de Ferrari da Grado, Giovanni de Ughetis, Fulvio de Ferrari da Chignolo, Paolo Panza di Binasco, Giovanni Battista Peroni, pavese, «*incantator et divinus ac rerum occultarum inventor*».

Quella stanzetta lassù, inerpicata tra i tetti e i nidi dei falchi, abbarbicata alla Cattedrale e alla Torre Civica, era rimasta il nascondiglio segreto di Bernardino della polvere sino agli ultimi giorni ed era poi passata in eredità al nipote, con ciò che rimaneva dei "ferri di mestiere" dello

stregone: qualche alambicco, misture varie e una cassa di libri e grimori, con formule magiche, di varia provenienza. Tutte cose che per Cecchino non contavano quasi niente, visto che non sapeva neppure leggere.

La vita di Cecchino... tutta la città se la ricordava: monotona, uguale giorno dopo giorno. Su e giù per le impervie scale di quel nido di falchi, dove si rifugiava per dormire, e poi su e giù per altre scale, quando si offriva di dare una mano al sacrestano del Duomo per fare le pulizie, spostare mobili, andare a sistemare qualcosa sui tetti o nella cella campanaria. Nella sua vita, aveva certamente fatto più gradini che passi in orizzontale. La stanza di Bernardino era diventata il suo rifugio dal giorno in cui era rimasto solo: morto malamente lo zio, in odore di stregoneria; morti l'uno dopo l'altro i genitori, in un'epidemia di peste nera che aveva spopolato la città. La sua unica sorella era scomparsa da tempo. Dicono che avesse sposato un olandese, uno dei tanti ufficiali delle truppe spagnole, che, dopo qualche anno di servizio da queste parti, era partito per le Indie occidentali col grado di vice-governatore. Di loro non si era saputo più nulla. Quella stanza bastava appena per accogliere un misero pagliericcio, una specie di tavolo ed uno sgabello. Due mensole sul muro ed un vecchio baule, che conteneva i pochi ricordi dello zio Bernardo, completavano l'arredamento. E i servizi igienici? Per i suoi bisogni, quando si trovava "a casa", Cecchino non si sforzava troppo: usciva al primo angolo dell'incerta rampa di scale e si liberava direttamente sui tetti, senza che nessuno lo vedesse. La prima pioggia si sarebbe incaricata di portarli via. Ogni tanto, quando il clima non era troppo inclemente, il Cecchino si concedeva una spruzzata d'acqua alla fonta-

na pubblica, quella che stava sullo scalone del Palazzo di città - o Broletto - verso Piazza Cavagneria.

Del resto, le sue mattinate trascorse a mendicare, seduto sotto l'atrio d'ingresso della Cattedrale, erano dense di rapporti umani, né più né meno, come quelle di un mercante o di un notaio. Tutti conoscevano Cecchino, dall'ultimo passante sino al Vescovo Guglielmo<sup>1</sup> e al Podestà (poverino, quel Podestà da poco arrivato si chiamava Truffo Truffi,<sup>2</sup> che non era certo il nome più attraente, per un amministratore della cosa pubblica). Persino l'Inquisitore ogni tanto si soffermava a scambiare due parole con quel mendicante. Si trattava del Padre Maestro dei Domenicani Desiderio Scaglia, bresciano, persona di grandi capacità e di spiccata autorità, che viveva a Pavia da due anni e sembrava destinato a divenire Cardinale. Molti erano coloro che mantenevano l'abitudine cordiale di scambiare qualche parola con il mendicante. Qualcuno lo faceva nell'entrare in chiesa, mentre usciva poi di fretta, con l'aria preoccupata per le grandi cose della vita, trascinati dalla calca all'uscita delle grandi funzioni o assorti in conversazione col vicino; altri invece entravano di fretta, soprattutto nel periodo invernale, e si soffermavano più volentieri all'uscita. Qualche battuta rivolta al mendicante, che tutti conoscevano, era quasi d'obbligo. Le chiacchiere quotidiane con i passanti, ma soprattutto con gli altri mendicanti, col sacrestano e con qualche prete erano più

---

<sup>1</sup> Guglielmo IV Bastoni, di Bosco d'Alessandria, fu Vescovo di Pavia dal 1593 al 1608. Il suo successore (1609-1617) fu il milanese Giovanni Battista Bilia, o Biglia.

<sup>2</sup> Truffo Truffi fu Podestà di Pavia dal 1608 al 1611.

che sufficienti a tenere il Cecchino costantemente informato sulle novità del mondo.

## Ottavio il seminarista

**C**ecchino, come abbiamo detto, non sapeva leggere. Tuttavia, conservava con somma cura i pochi libroni ricevuti in eredità dallo zio, ed era sua segreta speranza di riuscire un giorno a decifrarli. Sfogliandoli, si era pu-

re reso conto che non tutti i testi erano scritti in lettere latine, ma che strani geroglifici si mescolavano talvolta alle scritte in alfabeto “normale” e ai disegni. Tuttavia, memore delle brutte avventure occorse allo zio, si guardava bene dal chiedere aiuto a qualcuno, che pure potesse fornirgli una qualche indicazione sul contenuto dei libri.

Con il trascorrere degli anni, però, la curiosità del Cecchino, rimasta insoddisfatta, si faceva sempre più viva e urgente. Dopo aver superato i 45 anni, egli cominciava a sentirsi invecchiare e si chiedeva se mai sarebbe riuscito a superare l’inconveniente di non saper leggere. Sino a che, un giorno, gli capitò di conoscere Ottavio, un ragazzino brillante, sveglio e socievole, che gli fece vincere il perenne timore d’un possibile, orrendo castigo, legato alla comprensione dei libri dello zio Bernardino. Ottavio era un seminarista, che passava qualche momento di tempo libero a correre dietro ai piccioni nell’Atrio di San Siro, come allora si chiamava la piazza racchiusa tra la facciata del Duomo e il nuovo Vescovato. Siccome gli era proibito portarsi a casa le prede catturate, Ottavio

cominciò ad offrire i piccioni al mendicante: dapprima per gioco e poi, visto che il Cecchino li accettava, con una regolarità crescente. Al buon Cecchino non parve vero di aver trovato una tale fonte di ricchezza: tirava il collo ai piccioni e li dava alla moglie del sacrista, o alle altre donne del quartiere, in cambio d'una minestra o di un altro piatto caldo. Così, fra il mendicante e il ragazzo nacque una complicità che ben presto si trasformò in una specie d'amicizia.

Ottavio era istruito, anzi sapeva abbastanza di latino e di greco e riusciva a riconoscere i caratteri di altre lingue morte. Quando era libero da impegni di studio, giocava con i suoi compagni di scuola; quando poi rimaneva da solo, come abbiamo detto, dava la caccia ai piccioni: li ingruagnava negli angoli della piazza e poi, con un ampio gesto, li spaventava, in modo da intercettarli nel loro primo volo, nel momento stesso in cui cercavano di dispiegare le ali. Ne prendeva così parecchi, e solo qualche vecchietta trovava da ridire. Col tempo, il ragazzo aveva trovato nel mendicante una solida complicità ed una sicura protezione, quando qualche donna inferocita o qualche prete tentavano di perseguitarlo, col bastone levato alto nell'aria, per impedirgli di "disturbare quelle povere bestie".

La confidenza e la complicità che si erano create fra i due fecero sì che un bel giorno il Cecchino portasse su il ragazzo, in alto sui tetti, sino al suo tugurio, per mostrarli i suoi tesori nascosti: i libri che lo zio gli aveva lasciato, sua unica eredità.

## L'esecuzione

**E**ra un giorno cupo d'autunno, fissato per una esecuzione capitale. Il rullo dei tamburi ossessionava le orecchie sino da metà mattina, mentre i carpentieri erigevano un capestro nella Piazza Grande. Il condannato era

un ex Ufficiale delle Guardie, riconosciuto reo di alto tradimento. Solo in questi casi l'esecuzione avveniva nella piazza principale della città: ladri, streghe, eretici ed altri malfattori venivano giustiziati fuori città, in un campo al di là del fiume Ticino, detto "il campo scellerato". Anche il modo di eseguire la condanna era diverso: l'Ufficiale sarebbe stato decapitato con una pesante ascia bipenne, mentre i comuni malfattori venivano impiccati o, per delitti più efferati, arsi sul rogo.

Un'ora prima del tramonto (la ventitreesima ora, secondo l'usanza italiana di fissare al calar del sole il momento di passaggio da un giorno all'altro), il centro cittadino pullulava di gente, venuta da ogni dove a vedere lo spettacolo. Furono accese tante fiaccole da rischiarare l'intera piazza, mentre le ombre del sole si andavano allungando.

Una compagnia di armigeri si schierò fra il palco e la folla, mentre un gruppo di cavalieri controllava la sicurezza delle due vie immediatamente adiacenti. Le autorità presero posto sul loggiato del Broletto, per assistere

all'esecuzione. Finalmente, mentre il sole stava per tramontare, apparve sul palco il boia incappucciato, con in mano la pesante ascia. Quattro uomini armati scortarono il condannato dalla prigione, che si trovava nel torrione sul retro del Broletto, attraverso il cortile, uscirono dal basso arco che metteva sulla piazza e lo fecero salire sul palco. I tamburi tacquero. La lettura della sentenza, un'ultima rapida assoluzione da parte del prete, mentre due Confratelli della Compagnia di San Rocco levavano alto, di fronte al popolo, un grande Crocifisso di legno e gesso. Infine, al cenno del Governatore, un rullo di tamburi prolungato coprì l'ordine secco dato dall'Ufficiale delle Guardie, il cupo rumore dell'ascia sul ceppo e il tonfo della testa del condannato, che cadeva nel cesto lì accanto.

Era stato un giorno di vacanza da scuola, ma la grande confusione non aveva permesso lo svolgersi delle solite attività intorno alla Cattedrale. Il Cecchino era rimasto rintanato lassù, nella sua stanza, e Ottavio era salito a rendergli visita. Per la prima volta, dopo molti anni, il vecchio baule dagli spigoli rinforzati in ferro era stato tirato fuori da sotto il letto e, con grande rispetto e cautele infinite, i due ne avevano estratto qualche poderoso volume. Non si trattava di libri a stampa, ma di vecchi testi manoscritti, su spessi fogli di pergamena, con inchiostri di vari colori.

Il ragazzo si mise a leggere ad alta voce, così che Cecchino potesse seguirlo, e di tanto in tanto si soffermava in spiegazioni, là dove il testo non si prestava ad una comprensione immediata.

Quel giorno essi presero il primo dei volumi manoscritti, che sembrava anche di più agevole lettura, vista

l'assenza di formule magiche e di altre espressioni in lingue morte o esotiche. Il titolo del volume, scritto in caratteri capitali, era *“La vera historia della maledictione del sancto Syro, protovescovo”*. Con uno stupore via via crescente, i due si immersero nella lettura di una storia raccapricciante e scoprirono che proprio lì, sotto i loro piedi, molto tempo prima erano stati i simulacri e il santuario di un cruento culto pagano, consacrato alla dea Cibele. Tale culto si era mantenuto a lungo, perché il tempio, ritenuto il principale della città, non era stato smantellato, neppure nei primi secoli del dominio longobardo. Gruppi di fedeli della crudele dea orientale avevano mantenuto la loro roccaforte proprio nel cuore della città e solo verso l'anno 680, quando gli Ariani si erano unificati con gli altri Cristiani, la nuova religione era riuscita a smantellare il tempio pagano e a trasformarne le vestigia, costruendo al suo posto una nuova Cattedrale. Tuttavia, per non provocare un aperto conflitto con certi potenti cittadini legati alle antiche tradizioni, alcuni resti del vecchio culto non erano andati distrutti, ma erano stati incorporati nelle strutture del nuovo Tempio.



## I misteri di Cibele

**D**iversi aspetti dell'*animus* femminile furono identificati dai popoli indoeuropei con entità di natura divina. Le tre Grandi Madri "diurne" dei Celti erano note ai greco-romani come Afrodite - Venere (erotismo, sen-

sualità), Era-Giunone (*mater familiae*, forse la Rigani dei Celti), Athena-Minerva (verginità, unita a saggezza e dominio sulla parte razionale della natura: la Belisama celtica). Il quarto aspetto della femminilità era quello oscuro ed esoterico di Ecate-Iside-Diana (i Celti la chiamavano Annis), entità che presiedeva alla caccia, agl'inferi, alla notte e alla Luna, i cui misteri costituivano un ponte tra il mondo umano e la natura animale. Nella tradizione romana il culto di Ecate s'intrecciò con quello di Cibele, originario del Medio Oriente: una femminilità possessiva e inquietante, venerata in misteri orgiastici, sfrenati e spesso autolesionisti. Il tempio centrale della città romana di *Ticinum* (l'attuale Pavia), sul luogo dell'attuale Cattedrale, era consacrato a Cibele e ad Attis,<sup>1</sup> il giovane pastore suo amante, venerato nei riti di fertilità agraria. La statua di Attis rimase incorporata in un pilastro della Cattedrale di Santo Stefano e fastigi di tempietti

---

<sup>1</sup> G.B. DE GASPARIS, *Diario sacro e profano della città di Pavia*, P.ROMUALDO, *Flavia Papia Sacra*, I, Pavia, 1699, p. 39.

coi leoni, tipici di quel culto, erano infissi nella Torre Civica.

Scrive il Capsoni<sup>1</sup> che l'Abbé de Chaupy, antiquario francese;

«che fu meco per esaminarla decise a prima vista esser questo *Atis*, lo sgraziato fanciullo caro un po' troppo a Cibele... Siffatto basso rilievo serviva, dirò così, di midollo ad un pilastro atterrato, non ha molt'anni; come servivano parimenti d'anima e midollo ad altri simili pilastri due o tre colonne scannellate di sodo lavoro».

La consacrazione alla Madre divina, che in epoca cristiana fece chiamare Santa Maria del popolo una delle due Cattedrali gemelle, perpetuò l'antico culto della divinità femminile più terribile ed oscura.

La nascita di Attis era ritenuta miracolosa. Sua madre, Nana, era vergine e aveva concepito mettendosi in seno una mandorla. Secondo un'altra versione del mito la madre concepì Attis ponendosi in seno una melagrana, proveniente dagli organi genitali tagliati a un mostro chiamato Agdestis. Della morte di Attis si narravano due versioni diverse; secondo l'una egli fu ucciso da un cinghiale, come Adone, secondo l'altra si evirò sotto un pino e morì dissanguato. La mutilazione di Attis era imitata dai suoi sacerdoti, che si castravano nell'entrare al servizio della dea. La storia che lo vuole ucciso da un cinghiale spiega perché i suoi adoratori si astenessero dal mangiare carne di maiale. Per un motivo analogo anche gli adoratori di Adone si astenevano dalla carne di porco. Si dice che Attis dopo la morte fosse stato trasformato in pino.

---

<sup>1</sup> S.S. CAPSONI, *Memorie storiche della Regia Città di Pavia*, I, Pavia, 1782, p. 256-7.

Nei misteri di Cibele e di Attis si ripetevano ogni anno riti cruenti legati al sacrificio dei sacerdoti ed alla rigenerazione della natura.

Nel 204 a. C., verso la fine della lunga lotta contro Annibale, i Romani adottarono il culto della frigia madre degli dèi, perché secondo una profezia, che si pretendeva tratta dai *Libri sibillini*, l'invasore straniero sarebbe stato cacciato dall'Italia solo se fosse stata portata a Roma la grande dea orientale. Furono quindi inviati ambasciatori a Pessinunte, la città della Frigia sacra a Cibele. Essi si fecero affidare la piccola pietra nera che rappresentava la possente divinità e la portarono a Roma, dove venne accolta con grandi onori e collocata nel tempio della Vittoria sul Palatino. Quell'anno si ebbe un raccolto così buono che da tempo non se ne vedeva l'uguale e Annibale rinunciò all'assedio di Roma e s'imbarcò per l'Africa coi suoi veterani.

Con la madre degli dèi giunse anche il culto del suo giovane amante. Sin dal periodo repubblicano i Romani conoscevano i "Galli", i castrati sacerdoti di Attis, vestiti all'orientale, con piccole immagini sul petto, che attraversavano le vie di Roma in processione, con l'immagine della dea, salmodiando inni al suono di cimbali, tamburelli, flauti e corni. La popolazione offriva elemosine e copriva di rose l'immagine e i portatori. L'imperatore Claudio incorporò nella religione di Roma il culto frigio dell'albero sacro.

La morte e la risurrezione di Attis erano celebrate ogni anno in feste primaverili, collegate ai cicli della vegetazione. Il 22 marzo si tagliava un pino nel bosco per portarlo al santuario di Cibele. Il tronco veniva fasciato di sacre bende di lana, come un cadavere, e ornato di ghirlande di

violette, perché si diceva che le violette fossero nate dal sangue di Attis, come le rose e gli anemoni dal sangue di Adone. Il 24 marzo era il “giorno di sangue”: l’Archigallo, o gran sacerdote, si cavava sangue dalle braccia e lo presentava come offerta. Non era il solo a compiere un sacrificio cruento: eccitati dalla musica dei cembali, dal rullo dei tamburi, dal soffio dei corni, dal suono dei flauti, tutti gli altri sacerdoti si gettavano nel vortice della danza, con la testa penzoloni e i capelli al vento, e ben presto, eccitati dalla frenesia della danza e resi insensibili al dolore, si tagliavano le carni con dei cocci e si laceravano la pelle con pugnali per spargere il sangue sull’altare e sull’albero sacro. Nel “giorno del sangue”, quando le violette erano in fiore intorno ai pini, i novizi sacrificavano la loro virilità. Si davano alla più sfrenata eccitazione e lanciavano i pezzi tagliati del loro corpo verso la statua della dea. Essi venivano poi impacchettati e sepolti in terra o in camere sotterranee sacre a Cibele per richiamare in vita la natura, fare germogliare le foglie e sbocciare i fiori sotto il sole primaverile. Anche altre dee asiatiche della fertilità erano servite da sacerdoti eunuchi ed esigevano dai loro sacerdoti il mezzo per disimpegnare le loro benefiche funzioni: dovevano esse stesse essere impregnate di energia generatrice per poterla trasmettere al mondo. Tra le grandi dee, così servite da sacerdoti eunuchi, v’erano Artemide di Efeso e la dea siriana Astarte di Ierapoli.

Mentre i sacerdoti eunuchi si ferivano coi pugnali, l’eccitazione religiosa si diffondeva tra gli spettatori come una marea crescente, al suono dei flauti e al rullo dei tamburi, e molti altri, che erano giunti alla festa come spettatori, si spogliavano, afferravano una delle spade

pronte per quello scopo, e si castravano. Poi correvano per la città, tenendo in mano i pezzi insanguinati, e li gettavano in qualche casa. Le famiglie, le cui dimore erano state così onorate, dovevano fornir loro abiti e ornamenti femminili, che essi avrebbero indossato per il resto della loro vita.

Al cadere della notte, il dolore si mutava in gioia. La risurrezione del dio era accolta dai discepoli come una promessa che anch'essi avrebbero trionfato sulla corruzione della tomba. Nel giorno seguente, il 25 marzo, festa dell'equinozio di primavera, la risurrezione divina era celebrata con grida di gioia. A Roma le feste della gioia (*hilaria*) assumevano la forma di un carnevale. La licenza era allora generale: ognuno poteva dire e fare ciò che più gli piaceva.

Oltre ai riti pubblici il culto prevedeva cerimonie segrete o mistiche, con lo scopo di mettere i fedeli, specialmente i novizi, in intimo rapporto con la divinità, tramite un pasto sacramentale e un battesimo di sangue. Il fedele, incoronato d'oro e avvolto di sacre bende, scendeva in una fossa coperta da una grata di legno. Su questa grata veniva spinto un toro ornato di ghirlande di fiori, con la fronte splendente di lamine d'oro, che veniva sgozzato con una lancia consacrata. Il sangue fumante scendeva a fiotti dalle aperture sul fedele che poi usciva dalla fossa grondante di sangue, rosso dalla testa ai piedi, per ricevere l'omaggio dei suoi compagni, come se fosse rinato per la vita eterna dopo essersi lavato di tutti i peccati nel sangue del toro. I testicoli del toro avevano, come il suo sangue, un'importante funzione nelle cerimonie. Probabilmente erano ritenuti un potente incantesimo per promuovere la fertilità e affrettare la rinascita. La

rigenerazione del fedele avveniva all'equinozio di primavera, in coincidenza con la rinascita del suo dio e della natura. A Roma il rito della rinascita e della remissione dei peccati col sangue del toro era celebrato principalmente nel santuario della dea frigia sul colle Vaticano, presso il luogo dove è ora la basilica di San Pietro. Molte iscrizioni riferentisi a quei riti furono ritrovate negli anni 1608-1609, quando s'ingrandì la chiesa.

## Pane e pesci

**I**l levantino arrivò con l'aria dello straniero, coi capelli ricci, scuri, e strani vestiti indosso. La città, in quel periodo, somigliava a un grande accampamento. I quartieri dei militari si estendevano fuori le mura, sui due lati più

alti, al di là dei cimiteri, lungo le due grandi strade di collegamento con la capitale e con i territori del Nord. Era impossibile arrivare, sia per via di terra sia per via fluviale, senza subire un attento controllo, prima ancora di raggiungere il muro esterno. Quando il viandante cominciava a vedere le alte torri che fiancheggiavano le porte della città commerciale, si trovava già in mezzo alla zona militare. Da un lato e dall'altro sorgevano gli accampamenti di tende, in radure ricavate all'interno della selva. Al posto di blocco, il pellegrino arrivò a bordo di un carretto che aveva noleggiato. Lunga era stata la strada e piena d'insidie e pericoli, ma il giovane doveva venire a coordinare la comunità dei fedeli della nuova religione, per fortificarla in questo centro militare, nel quale soldati d'ogni parte dell'Impero avevano portato, con successo maggiore o minore, ognuno le proprie divinità. Il tempio principale della città, proprio al centro, di fronte alla grande piazza, era dedicato alla Grande Madre sin dai tempi antichi. In quell'epoca essa si chiamava Cibele. Il

nuovo arrivato conosceva bene il culto della dea e i riti dei suoi sacerdoti, originari della sua stessa terra.

Quante volte aveva visto, in giro per le strade, le processioni accompagnate da cimbali e nacchere, quante volte aveva sentito ripetere il mito di Attis, pastorello castrato e trasformato in sacerdotessa, inseguito nel bosco dai leoni. Di fronte a tutte queste favole e allo scatenarsi delle orge masochiste, egli aveva scelto di seguire un'altra strada ed era convinto che fosse l'unica giusta, in mezzo al disfacimento morale che imperversava per il vasto impero. Fra i soldati era diffuso il culto del dio Mitra. Tutti festeggiavano la data del solstizio d'inverno, in cui il Sole rinasceva e le giornate cominciavano a farsi più lunghe. La festa solare era uguale per tutti, aveva un valore di rigenerazione anche per la nuova comunità cristiana. Il contrasto fra i seguaci dei culti orgiastici e fallici e coloro che credevano in una redenzione moralizzatrice era forte: da un lato gli adoratori della Grande Madre, dall'altro gli adepti del dio Sole e quelli della nuova religione. Sembrava che l'Oriente trasferisse sin qui tutte le sue credenze, almeno nei limiti della città e degli accampamenti militari. Fuori, i contadini locali continuavano, da secoli, i loro riti presso i grandi alberi e le loro invocazioni per una fertilità rigeneratrice. Non avevano mai capito i riti osceni che si praticavano entro le mura, e non volevano saperne.

La tradizione vuole che il giovane si stabilisse presso il cimitero di nordovest, subito fuori delle mura, dove la comunità aveva trovato il modo di acquisire il terreno per erigere la cappella del culto. Era bello ritrovarsi tutti insieme, in pace, a celebrare i riti nelle domeniche brumose d'inverno. Era bello pregare nel silenzio delle notti gelate

e vedere, lungo il filo delle mura, il chiarore dell'alba che annunciava il nuovo giorno. La festa per l'arrivo del giovane pastore era stata commovente, ma ancor di più gli s'impressero nella memoria e gli accesero speranza le conoscenze, che man mano approfondiva, con gli altri membri del gruppo, pieni di entusiasmo e di volontà di costruire un mondo nuovo.

Il capitolo che parlava della maledizione vera e propria era stato reso illeggibile da ampie macchie di umidità e di muffa. Diverse pagine erano rovinata e si potevano solo distinguere alcune frasi, scritte posteriormente a piè di pagina, con gli strani caratteri di una scrittura che il ragazzo - diventato agli occhi del Cecchino un esperto poliglotta - giudicò poter essere arabo... e con, quel po' di conoscenza di lingue semitiche che era riuscito ad apprendere in Seminario, cominciò a compitare: «*al-ki-ta-bùn-al-ma-halla-qat... al-mu-alim-al-abu-suri...*». Il Cecchino seguiva religiosamente la lettura del vecchio testo e accompagnava gli sforzi di Ottavio per decifrare quegli strani caratteri. Pur nella sua ignoranza, era come se gli si aprisse davanti una porta, rimasta per tanto tempo socchiusa, dietro la quale stavano sogni e ricordi di cose intraviste nella sua infanzia, quelle rare volte che era riuscito ad entrare nel laboratorio dello zio.

I due non potevano fare a meno di pensare che i cimeli dell'antico culto stavano proprio sotto di loro, una cinquantina di braccia più in basso dei loro piedi, e che forse in qualche anfratto sotterraneo si potevano celare ancora chissà quali misteri di un tempo recondito, di una sapienza dimenticata o di tremendi, indescrivibili orrori.

Il manoscritto sulla maledizione di San Siro era molto rovinato, anzi mancava tutta la parte che doveva essere la più interessante, perché avrebbe potuto spiegare l'arcano.

I due sapevano benissimo di non poter chiedere aiuto a nessun altro, né a studiosi né a preti della Cattedrale, perché avrebbero inevitabilmente suscitato sospetti sulle ragioni e sulla natura della loro ricerca, e di fare scoprire l'esistenza dei libri proibiti. Così, quando riuscirono un'altra volta ad aprire con calma la cassa, decisero di procedere con metodo a leggere tutto, nella speranza che gli enigmi potessero sciogliersi quasi da soli. Trascorsero così diversi pomeriggi di quell'autunno nebbioso a scorrere polverosi manuali, con formule di erboristeria e di "medicina dei poveri", accorgimenti che facevano parte del patrimonio dei guaritori, maghi e ciarlatani e che avrebbero potuto aiutare a guarire un raffreddore, a lenire un mal di testa o a risolvere una comune inappetenza, a guarire vari tipi di brufoli e di eruzioni cutanee, o persino ad arrestare la caduta dei capelli. Così, giunsero gradualmente ad avere censito il contenuto di circa metà della cassa. Sul fondo, in mezzo ai libri, giacevano alla rinfusa vari strumenti, ossicini, piume, sacchetti ed ampolle, ma i due, trattenuti da un religioso timore, non si azzardavano a toccarli, almeno sino a che qualche manuale non avesse spiegato con chiarezza che uso convenisse farne.

## Il capitano delle guardie

**E**ra capitano delle guardie un certo Daniel del Buzon, un giovane rampollo della nobiltà valenciana, di famiglia decaduta. Dedito al mestiere delle armi, aveva partecipato attivamente alla deportazione dei *moriscos* andalusi sulle coste d’Africa; aveva poi rinunciato ad una possibilità di brillante carriera nelle colonie delle Indie occidentali, optando invece per un tranquillo servizio in questa quieta città di provincia del Ducato di Milano.

Il Capitano aveva una marcata caratteristica fisica: le orecchie a sventola, che gli rendevano oltremodo fastidioso indossare il morione d’ordinanza. Per questo motivo, appena poteva, si levava l’elmo e lo portava sotto-braccio. Perciò, presso i *moriscos*, era conosciuto col soprannome di *Addanalfil* (“orecchie d’elefante”), anche perché - come un elefante - era scontroso e conservava a lungo i rancori. I modi di fare piuttosto effeminati e l’andatura elastica avevano fatto sì che i Pavesi, facili ai caustici soprannomi, avessero storpiato il suo nome di famiglia e lo chiamassero, con un eccesso di familiarità, “*el Busòn*”. Dedito a ruoli di rappresentanza, egli non perdeva una festa, né una Messa solenne, né un’occasione pubblica. Per Cecchino, il Buzon rappresentava la fonte sicura di qualche moneta di rame in elemosina, ogni domenica mattina, all’uscita dalla Messa solenne (all’uscita, non all’entrata, perché c’era sicuramente più pubblico, e il

Capitano riservava a quel momento, per ovvie ragioni di rappresentanza, la propria munificenza).

Il Capitano aveva conservato qualche piccolo vezzo, come ricordo del suo servizio giovanile a contatto coi *moriscos*: di tanto in tanto, intercalava le sue frasi con termini di origine araba, soprattutto quando l'uso di un'espressione troppo brusca avrebbe potuto rendere le sue frasi troppo crude o volgari. Così, pur ostentando la sua carità non lesinava alcuna delle sue frasi al cospetto del Cecchino, al quale era uso mormorare fra i denti: «*kafir, bin al-kelb* (infedele, figlio d'un cane)». La frase apparteneva ormai ad una specie di rito domenicale, privo d'acrimonia. Quale non fu dunque il suo stupore, il giorno che il mendicante gli rispose ad alta voce, di fronte a tutto il codazzo di dame che accompagnava la sua uscita dalla chiesa: «*halluf, bin as-sharamut* (porco, figlio di p...)»<sup>1</sup>. Naturalmente, il povero Cecchino non poteva neppure sapere da dove gli venisse alle labbra quella strana frase; aveva solo voluto imitare lo strano suono delle espressioni che il suo giovane amico gli leggeva sui codici antichi, e rispondere in maniera degna al saluto incomprendibile che l'altro gli rivolgeva. Senza volerlo, ci era riuscito in maniera egregia, tanto come non poteva neppure immaginarsi.

Da quel giorno, la carità da sempre ostentata dal Capitano non cessò né si allentò: era un atto sociale quasi fondamentale, nella sequenza dei suoi riti abituali della

---

<sup>1</sup> Per tutti gli "esperti" che troveranno criticabili le espressioni in corsivo: non si tratta di "trascrizioni scientifiche" dall'arabo, ma di "memorias" di un ufficiale spagnolo e in parte di libere trascrizioni compiute da un anonimo mago, nel sec. XVII. Se c'è qualcosa da criticare, si rivolgano a loro.

domenica. Ma non l'accompagnò più con saluti verbali, o con altre espressioni borbottate a mezza voce, nel timore che davvero le lontane origini del Cecchino non gli permettessero d'intendere e di rispondere, sia pure inconsciamente. E Daniel del Buzon si arrovellò a lungo a chiedersi quale mai dannato *morisco* avesse potuto insegnare a quell'uomo volgare una risposta così offensiva. Il mendicante era divenuto ai suoi occhi un beffardo intrigante, degno dall'esilio in terra d'Africa come i peggiori *moriscos* spagnoli. Se avesse potuto, l'avrebbe eliminato personalmente; il suo rango gli impediva di irritarsi in pubblico, di mostrare quanto ormai gli fosse divenuta sgradita la vista di quel mendicante, ma le emozioni trasparivano ugualmente dal comportamento imbarazzato che teneva ogni volta che - guai a intaccare le convenzioni! - gettava il suo obolo nella povera mano che il Cecchino gli teneva.

## Le streghe

**S**'impone una digressione sulle credenze relative a streghe e stregoni, ai loro rapporti con l'altro mondo, e sull'importanza data ai diversi giorni dell'anno nei riti di stregoneria. Antichissima è la credenza che certi esseri

umani siano capaci di mettersi in contatto con gli spiriti del male e con le forze del Mondo Sotterraneo. Sulla stregoneria esiste una letteratura sterminata, ma nessuna conclusione certa. Alcuni autori moderni negano la diffusione della stregoneria in Europa e attribuiscono i racconti a inganni e ciarlatanerie generati dal fanatismo. Altri invece accettano come autentiche le confessioni delle streghe. La verità, probabilmente, sta in mezzo. Secondo alcuni si trattò del residuo di un antichissimo culto della Grande Madre, derivato dalle culture del Neolitico. Ciò spiegherebbe l'universalità del mito, presente presso tutti i popoli: la Grande Madre è un simbolo archetipo - e perciò universale - dell'inconscio collettivo. Secondo altri la stregoneria derivò dal culto del celtico Cernunnos, dio della fertilità. Il fatto che tale divinità fosse raffigurata con le corna ne avrebbe favorito nel Medioevo l'identificazione col Diavolo. Secondo altri ancora si tratterebbe della degenerazione di culti praticati da sette eretiche di derivazione gnostica.

Le streghe erano associate dai Greci e dai Romani alle tenebre, alla morte, alla luna, Signora della Notte, e alle entità che governano i morti. Le divinità protettrici della stregoneria erano dee lunari: Selene, Diana, Ecate. Questa, originaria dall'Asia Minore, era la divinità più invocata da streghe e stregoni. Era raffigurata con tre teste e tre corpi (legati alle tre fasi lunari: piena, falciata e nuova). Fu assimilata in cielo con la Luna, sulla terra con Diana e nel Mondo Sotterraneo con Proserpina. Secondo Jung era la Signora dei Trivi, simboli materni: «Là dove le strade s'incrociano ed entrano l'una nell'altra, simboleggiando in tal modo l'unione degli opposti, c'è una "madre", l'oggetto e l'epitome di tutte le unioni». Spesso gli stregoni celebravano riti in prossimità d'un trivio, là dove si sotterravano gli impiccati e si sacrificavano cani a Ecate, considerata la Signora dei fantasmi, della notte e delle tenebre, delle tombe, dei cani, del sangue e del terrore, per il suo carattere tipico di divinità lunare. Si credeva che le streghe, oltre la necromanzia (evocazione dei morti), potessero praticare diverse forme di magia nociva: rovinare i raccolti, scatenare tempeste e inondazioni, fare ammalare il bestiame, uccidere o ferire persone, favorire o impedire l'amore, e così via.

La caccia alle streghe iniziò in Francia nel sec. XIII, non molto tempo dopo la crociata contro i Càtari. I primi processi di cui si abbia notizia si svolsero nel 1245 a Tolosa, capitale occitana e uno dei principali centri dell'eresia catarica. I resoconti più antichi di Sabba delle streghe risalgono a un secolo più tardi, nella stessa zona, intorno al 1335. Notizie di eventi simili restarono sporadiche ancora per più di un secolo. Il primo libro che descriva in detta-

glio la stregoneria, il *Fornicarius* di Johann Nider, fu scritto verso il 1435.

In Francia la grande maggioranza dei processi si tenne fra il 1450 e il 1670. Nella prima metà del sec. XV si svolsero processi in Svizzera, in Savoia e in Italia. In Germania iniziarono nel 1446, ma la maggior parte si tenne dopo il 1570. La prima esecuzione per stregoneria in Spagna si ebbe nel 1498. L'Inquisizione spagnola assunse a tale riguardo un atteggiamento scettico e prudente e i processi furono relativamente pochi. In Inghilterra e in Scozia si iniziò nel 1566 e il pieno vigore delle persecuzioni si ebbe nei sec. XVI e XVII. I processi in America si aprirono nel 1692 a Salem, nel Massachusetts. Molte streghe confessarono di essersi recate al Sabba in volo, ma altre dissero di avere camminato o cavalcato: alcune descrizioni dei "voli" fanno pensare a danze rituali.

Oltre agli ordinari incontri settimanali, le congreghe stregonesche festeggiavano notti particolari. Le grandi festività più note si tenevano nelle notti di vigilia del 2 febbraio (Candelora), del primo maggio (Beltane, nota anche come la notte di Valpurga), del primo agosto (Lammas, l'antica festa del raccolto) e del primo novembre (Ognissanti, festa celtica di Samain). Queste date corrispondevano alle divisioni stagionali dell'anno agrario. In particolare Beltane, principio dell'estate, e Samain, principio dell'inverno e giorno dedicato alle Potenze delle Tenebre, erano celebrati con l'accensione di fuochi. Il giorno d'Ognissanti fu spostato al primo novembre nel sec. VIII dalla data originaria del 13 maggio, giorno dedicato presso i Romani ai Lemuri, spiriti malefici che bevono sangue umano. Un'altra data importante era la vigilia di Mezza Estate o di San Giovanni Battista (23 giugno), cele-

brata come festa in tutta Europa. Sembra che alcune streghe scegliessero in particolare le maggiori festività cristiane per i loro Sabba. Le streghe di Lione, intorno al 1640, celebravano il Sabba il Giovedì Santo, l'Ascensione, il Corpus Domini e il giovedì dopo Natale. Le streghe basche condannate nel 1610 si riunivano nelle notti di vigilia di feste cristiane, fra cui il Natale, la Pasqua, la Pentecoste, il Corpus Domini, San Giovanni e Ognissanti. Nel sec. XVII le streghe del Lancashire si davano a orgie sfrenate il Venerdì Santo.

Le prime descrizioni di Sabba furono fornite da Anne Marie de Georgel e Catherine Delort, due anziane streghe di Tolosa, sottoposte a giudizio nel 1335. Anne Marie de Georgel raccontò che un giorno, fuori città, un uomo d'alta statura attraversò il fiume e le si avvicinò.

«Aveva carnagione scura, occhi ardenti, ed era vestito di pelli d'animali. Le disse di darsi a lui, e lei acconsentì. Allora le soffiò nella bocca e, dal sabato successivo, volle condurla al Sabba. Là era presente un enorme capro e, dopo averlo salutato, lei si sottomise al suo piacere».

Il capro le insegnò incantesimi, stregonerie, e i poteri delle erbe velenose. Le disse di onorare il Diavolo e di offendere Dio mediante comunioni sacrileghe. La strega usò i segreti appresi dal capro per commettere quanto più male poteva. Catherine Delort fu iniziata alla stregoneria dal suo amante, un pastore. Nelle notti di Sabba cadeva in uno strano sonno, durante il quale era condotta al luogo delle riunioni. Lì adorava il capro e, come la compagna, serviva al suo piacere e a quello di tutti i presenti. Aggiunse che i convenuti bevevano liquidi nauseabondi e

mangiavano cibi privi di sapore. Divoravano anche con gusto cadaveri di bimbi appena nati.

Isobel Gowdie disse che spesso stuzzicavano il Diavolo per essere battute.

«Egli allora ci batte e ci frusta con corde e scudisci affilati, noi siamo nude come fantasmi; e gridiamo: "Pietà, pietà, Misericordia, Signor Nostro", ma egli non ha pietà né misericordia». Uno studioso commenta: «ciò somiglia a una frenesia di piacere sado-masochista». Le delizie estatiche del Sabba avevano forte presa sulle streghe e alcune di loro rimasero fedeli al Diavolo sino alla morte. Una giovane strega della Lorena, Jeanne Dibasson, affermò che il Sabba era «il vero Paradiso, ove si prova più piacere di quanto si possa descrivere».

Marie de la Ralde, una bellissima donna di ventotto anni, disse che per lei andare al Sabba era una gioia intensa, perché il Diavolo aveva un così forte dominio sulle loro volontà e i loro cuori che gli adepti erano appena coscienti di ogni altro desiderio. Il Diavolo faceva credere loro di essere il vero Dio, e che le gioie del Sabba erano solo l'inizio di una gloria molto maggiore.

Si ricordano, in Inghilterra, Rebecca West e Rose Hallybread che «morirono ostinatissime e refrattarie a ogni rimorso o apparente terrore di coscienza per la loro abominevole stregoneria». Ad Elinor Shaw e Mary Phillips fu chiesto di recitare le preghiere prima di essere giustiziate, ma esse risero apertamente

«chiamando il Diavolo perché venisse a prestare loro aiuto, in maniera tanto blasfema da impedirne la menzione... e, come vissero sincere ierofanti del Diavolo, altrettanto risolutamente morirono al suo servizio».

## Evocazioni

**S**i avvicinava la fine d'ottobre col giorno d'Ognissanti, data prescelta in molti riti antichi, indicata dai testi magici del cassone come la più importante per compiere determinate azioni. Cecchino e Ottavio decisero di prepararsi a controllare la validità dei loro manuali e di sperimentare un incantesimo particolarmente complesso, dal nome strano, che avrebbe potuto evocare lo spirito d'un trapassato.

Il ragazzo si esercitò per giorni e giorni, leggendo e rileggendo attentamente, per sé e per il compare, le varie fasi dell'incantesimo, e i due predisposero con cura tutti gli oggetti necessari: alcuni erano nella cassa, fra un libro e l'altro, mentre altri (come il sale e le candele) erano reperibili in giro, senza grandi difficoltà e senza imbarazzi di sorta che potessero comprometterli. Poiché l'incantesimo richiedeva una fase preparatoria, tutto doveva essere pronto per il 30 di ottobre. Inoltre, il ragazzo si assicurò due giorni di vacanza, raccontando in Seminario che si sarebbe recato in visita a dei lontani parenti.

La sera del 30 ottobre, verso il tramonto, tutto era pronto. Avevano dapprima pensato, piuttosto ingenuamente, di evocare il fantasma del vescovo Siro per chiedergli delucidazioni sulla sua famosa maledizione. Poiché l'assunto pareva al ragazzo un po' blasfemo, decisero di comune accordo di ripiegare su un obiettivo

meno ambizioso e meno sacro, che tuttavia sarebbe egregiamente servito a provare la validità del procedimento, e di evocare Bernardino della polvere, l'antenato stregone di Cecchino. La giornata era stata limpida e, prima della ventiquattresima ora, il sole s'immerse in un'apoteosi di rosso, in quella lunga lama frastagliata che si poteva vedere dal piccolo nido di falco, tra le gronde e i tetti delle case sulla sinistra e, a destra, le mensole con figure mostruose che reggevano i tetti della Cattedrale. Dritto, in fondo alla stretta via che lambiva la facciata del Broletto, si stagliava sul cielo orientale, sempre più scuro, il profilo del convento dei Domenicani di San Tommaso, come un monito inquisitorio perennemente rivolto contro eretici e stregoni. In quel tramonto, San Tommaso pareva lanciare in alto nel cielo i suoi strali fiammeggianti e minacciare le fiamme di un'eterna dannazione ai due impudenti che, rannicciati contro la Torre di città, si apprestavano a violare gli interdetti.

Le ombre si allungavano rapidamente e quella della Torre aveva ormai annegato tutta la viuzza sottostante. Ai tocchi dei Vespri, i brusii dei negozi si erano attutiti e qualche lanterna si accendeva a rischiarare la penombra. Le porte della città si chiudevano, mentre dai campanili si chiamavano a turno i rintocchi delle campane.

Quando l'ultimo raggio del sole calante scomparve, il Cecchino si dispose diligentemente a tracciare sul pavimento i segni che Ottavio gli suggeriva, e che tante volte aveva ripetuto mentalmente, per impararli a memoria. Segnò i quattro punti cardinali sulle pareti della stanzetta, riuscì a sgombrare il centro del pavimento e vi tracciò con la cenere una stella a cinque punte (con una punta rivolta

verso il nord). Nel pentagono interno alla stella inserì un cerchio, poi collocò con cura cinque candele, una al centro del cerchio e le altre lungo le pareti, là dove aveva segnato la direzione dei punti cardinali.

Il buio avanzava e una leggera bruma si levava dal fiume, serpeggiando tra le case e risalendo per le vie della città. Sugli spalti dei bastioni gli armigeri si gettavano sulle spalle le mantelle di panno, che ben presto l'umidità appesantiva come coltri inzuppate. Lontano, nella campagna, qualcuno osava ancora sfidare l'autorità ecclesiastica e cominciava ad accendere dei falò, che sarebbero durati per tre notti; le fiamme rompevano l'oscurità e si vedevano a distanza, in un alone di nebbiolina incipiente. Nessuno, però, si azzardava più a danzare la carola intorno a quei fuochi, per paura di non finire arrostito su altri bracieri, che non di rado erano stati allestiti nel corso delle ultime generazioni per i reprobri, accusati - a torto o a ragione - di tenere viva la stregoneria antica. Una quarantina d'anni prima si diceva che il cardinale di Milano facesse bruciare ogni tanto famiglie di streghe, nel corso dei suoi viaggi per le valli, intorno ai laghi lombardi; perché mai Guglielmo, vescovo di Pavia, non avrebbe potuto anch'egli carbonizzare due stregoncelli, tanto più che si annidavano così vicini a lui, che osavano sfidarlo a pochi passi dal suo palazzo?

Nella stanzetta appesa al fianco della torre si era creata un'atmosfera densa di fumo degli incensi, ma anche di attesa e di paura, quasi palpabile. I due ripassavano fra i denti ogni parte del rituale, timorosi di poter commettere anche il minimo errore. Finalmente, il ragazzo iniziò, con voce stentorea, ma un po' sopratono e tremante per l'emozione, a declamare il rituale evocatore. Rigidi, tesi

sino allo spasimo, i due seguivano ogni minima vibrazione delle luci e del fumo delle candele, seguivano con la coda dell'occhio ogni ombra che sembrasse passare sulle ruvide pareti di assi. Nulla: pareva che anche i topi li avessero abbandonati. Trascorsero così le prime sei ore della notte (sino a quella che per noi, oggi, è la mezzanotte), in letture e complicate cerimonie, infarcite di formule recitate in lingue strane, ma Bernardino non diede alcun segno. Dopo una pausa, resa più che necessaria dalla stanchezza e dalla tensione accumulata, ripresero le litanie proibite.

Chi fosse passato a quella tarda ora della notte per la via del Campanile avrebbe forse potuto sentire, là in alto, uno strano borbottio; certamente avrebbe notato, fra le folate di nebbia che si era levata sulla città, qualche lume che filtrava tra le assi del ricovero precario. I due insistettero, più e più volte, nel tentativo di richiamare Bernardino dalla polvere dal suo sonno, ma dovettero concludere, dopo avere seguito a puntino le complicate procedure che egli stesso aveva tramandato, che il suo spirito dovesse essere impegnato in altre faccende, così da non poter rispondere ai loro ripetuti richiami. La delusione era stata cocente, ma la logica conseguenza che i due ne trassero fu unanime: «Riproviamo domani!»? Intanto Ottavio spulciava, in fretta, altri testi contenuti nel baule, per cercare qualche riferimento che li potesse aiutare a perfezionare il rituale. Fu così che, a lato di un manoscritto che parlava di materializzazioni, si imbatté nella seguente nota: «Quando il sole tramonta, nulla è conveniente intraprendere se prima non ottieni il consenso di Layla, il demone della notte. Perciò tutte le evocazioni notturne devono iniziare nel suo nome, e termi-

nare con un ossequioso ringraziamento alla sua grazia, anche quando Layla non fosse altrimenti direttamente invocata». Seguiva un preciso rituale, di gesti e di invocazioni, presentato come capace di rabbonire la capricciosa Signora della Notte.

Quella sera, il trapasso all'oscurità si ebbe senza un tramonto evidente, immersa com'era la città intera in una fitta e densa nebbia. Anche nella misera stanza passavano folate di fredda umidità, che piegavano la fiamma delle candele e mettevano i brividi giù per la schiena. Sembrava di stare sul ponte d'una nave, un traghetto rivolto a destinazioni oscure ed insicure, attraverso un oceano di mistero e di malsana umidità. Il mondo esterno rimaneva avvolto in una bambagia grondante in cui suoni e luci, come i sensi delle persone, diventavano ottusi e soffocati. Non fu facile accendere tutte le candele, perché l'esca dell'acciarino si era inumidita e la fiamma tremolante, esposta a tutti quegli spifferi, più volte si spense. Finalmente si poté dare inizio al rito. Con grande rispetto, Ottavio pronunciò alcune formule in un idioma sconosciuto; era l'indirizzo a Layla, Regina della Notte, perché vegliasse con benevolenza sulle loro intenzioni... e Layla "*el aziza*", la prediletta, scivolò quasi di soppiatto tra loro, anche se sul principio non se ne accorsero.

Non so se quella notte qualcuno - o qualcosa - entrò nella stanza, se apparve o parlò effettivamente ai due. Quello che è certo è che non riposarono neppure un momento, ma trascorsero l'intera nottata in uno stato di esaltata agitazione, e che la mattina seguente erano entrambi convinti di una serie di verità. Che tali verità fossero state rivelate loro da bocca mortale, o da un'ispirazione comunque pervenuta, che importanza può avere?

La loro coscienza si era dunque arricchita e consolidata delle seguenti convinzioni:

- che i confini tra la razionalità e il mistero, comunque li si volesse chiamare, non dovevano essere esplorati per pura curiosità, ma con il massimo rispetto e con una preparazione adeguata;

- che tale preparazione consistesse in uno “stato d’animo” estemporaneo, ma piuttosto in una scelta di vita, in una ricerca permanente, maturata non dalla speranza di stranezze, di novità o di arricchimenti o altri mutamenti repentini, ma dalla sincera volontà di ricerca delle profondità della natura dell’uomo e delle cose.

Non si tratta di due convinzioni da poco, e certamente ciascuno potrà trarre le proprie conclusioni riguardo alla fonte dell’illuminazione, che quasi inspiegabilmente colpì i due, attraverso canali silenziosi e misteriosi, la notte d’Ognissanti del 1608.

## Ognissanti e il giorno dei morti

**L**'indomani mattina, seduto sulla porta della Chiesa, il Cecchino si sentiva, come si suol dire, "con la coda di paglia". L'orecchio teso a cogliere le chiacchiere di chi passava, era pronto a cogliere in ogni sguardo una

tacita accusa, un'allusione di qualcuno che sapeva della sua colpa, del suo tentativo stregonesco. In particolare, quando passò il Buzon, si accorse che grosse gocce di sudore gli imperlavano le tempie e la nuca, nonostante la temperatura non certo estiva. Anzi, la piazza e le vie erano ovattate da una nebbia piuttosto fitta, che impediva di vedere al di là di una decina di braccia. Il Vescovo venne in Cattedrale verso l'ora quinta - ossia in tempo per preparare e celebrare le funzioni di mezzogiorno, le funzioni solenni della festa d'Ognissanti. Per l'occasione, era presente tutta l'aristocrazia cittadina, e anche sul Cecchino, fermo a mendicare presso la porta nord, ricaddero i benefici d'una festa così importante: riportò a casa parecchie monete, e diversi pezzi erano d'argento. Nel pomeriggio andò con entusiasmo a dare una mano al campanaro, per ravvivare i festosi concerti che consacravano la giornata alla vera religione e allontanavano - si diceva - i malefici delle streghe e di quanti altri, nella notte precedente, si fossero concessi alla tentazione di celebrare riti pagani.

Per la festa dei Morti, le ripetute epidemie e l'amore dei dominatori spagnoli per il tragico "horrorifico" avevano diffuso l'usanza di porre macabre esposizioni di ossa e scheletri agli angoli delle strade, e persino sugli altari di alcune chiese. Quel giorno il popolino consacrava un ardore persino superstizioso nell'onorare le spoglie mortali, di chiunque fossero, come immagine dei propri trapassati. Sugli altari delle chiese, già dal giorno precedente, erano apparse teche di ogni tipo, contenenti gran varietà di reliquie.

Sarebbe stato un autentico invito alla "festa" per tutti quei re e cavalieri medievali che se ne andavano in giro per il mondo a trafugare le sante spoglie di questo o quel Santo, così come per eventuali accoliti di sette sataniche e confraternite stregonesche, che volessero procurarsi facilmente la materia prima per i loro rituali di necromanzia. Ecco perché l'autorità militare aveva instaurato rigide misure di sicurezza. Armigeri alabardieri vigilavano alle porte delle chiese, mentre drappelli armati si muovevano per le vie, a piedi o a cavallo, in una ronda continua.

La nebbia perdurava nella maggior parte della città, mentre si era quasi dissolta intorno al Castello e alla Cittadella militare. Gruppi di ragazzini, addobbati con maschere macabre, importunavano i passanti e facevano la questua, seguendo un'usanza introdotta dal costume spagnolo (qualcuno sosteneva addirittura che provenisse dai domini delle lontane Indie Occidentali e dalle abitudini di quei popoli sanguinari). I piccoli e grandi cimiteri, i sagrati delle chiese, erano meta continua delle famiglie, e non vi era angolo da cui non si potesse vedere il tremolare di qualche candela, accesa in memoria di un defunto.

Anche Ottavio si era scatenato, coi compagni, nella questua del “dì dei morti”; ma, a differenza degli altri anni, una luce diversa brillava ora nei suoi occhi, e lo animava la ricerca delle candele semispente, che intascava rapidamente e portava via, con un solo gesto, quando pensava che gli altri non lo guardassero.

Al Cecchino, in quel giorno, ritornavano invariabilmente nel ricordo le figure dei familiari: le immagini dei genitori, e molto spesso quella dello zio Bernardino, gli tenevano compagnia ed egli riviveva lontani episodi, sin dalla sua infanzia. Quest’anno, però, sin dalla notte precedente, la situazione appariva un po’ diversa. Dormì serenamente, come non accadeva da tempo, ed ebbe sogni popolati da visioni molto nitide, chiare e ben presenti nel suo ricordo, ma che credeva di aver sepolto nell’oblio del tempo, sotto la catasta del vivere quotidiano di tanti anni. Erano le emozioni da ragazzo, le speranze, i propositi ed i progetti non realizzati; erano le forti sensazioni dell’incontro con ragazze e con donne che mai più avrebbe rivisto. Erano le “occasioni mancate” della sua vita. Come in un dolce sopore, o forse in una lucida consapevolezza suscitata in lui dall’aleggiare di Layla, gli sembrava che la sua mente ripercorresse i tanti momenti nei quali la sua vita “sarebbe potuta” essere o diventare differente. Non momenti di gioia, ma di forte esaltazione nella ricerca. Forse perché alla grande gioia segue sempre un momento di delusione o comunque di appiattimento, mentre la tensione insoddisfatta, la speranza non concretizzata, lascia sempre come strascico l’illusione che, se fosse stata appagata, forse tutte le cose della nostra vita si sarebbero svolte diversamente.

Così il Cecchino continuò a fantasticare per tutta la giornata, con un sorriso di tranquilla serenità sulle labbra, mentre davanti a lui, sulla porta della Chiesa, sfilavano i personaggi importanti della città: notabili e decurioni, ricchi mercanti e agiate signore. Contrariamente al solito, quel giorno, il Cecchino si sentiva non un mendicante ma un ospite, che riceveva tutta quella bella folla, venuta a salutarlo; i suoi gesti e la sua espressione erano quelli del padrone di casa, dell'amico piacevolmente sorpreso nel rivedere signore e signori in occasione della festa, mentre il suo pensiero era assorto in quella parte dei suoi ricordi che, curiosamente, non gli suscitava né angosce né rimpianti, né sensazioni di fallimento, ma soltanto la sensazione di aver vissuto e di possedere una grande ricchezza: era come se avesse aperto una cassaforte ricolma di gioielli risplendenti.

## Brividi

**Q**uella sera l'atmosfera era carica di elettricità, quando i due si riunirono lassù, nel buio della stanzetta, che sembrava quasi la cabina d'una nave in procinto di salpare tra flutti tempestosi, verso mete ignote.

Erano ormai esperti dei rituali preliminari, tanto da compierli quasi meccanicamente, mentre si concentravano sul reale indirizzo della loro evocazione: Layla, la regina della notte, alla quale desideravano - come non mai - riuscire a parlare. Tutto il resto, San Siro, Bernardino della polvere e quant'altro desiderassero scoprire in quel mondo che sembrava aprirsi davanti a loro, sarebbe venuto dopo. Le loro attese e le loro speranze si erano concentrate sulla figura dell'affascinante e pericoloso Dèmone della Notte. La passione e la concentrazione erano tali da sembrare palpabili, nell'atmosfera fumosa per le candele e per l'aria bassa. L'ala della notte avvolgeva, lassù, il nido dei due cospiratori, quasi come una pesante coperta di lana grezza. I due si concentrarono, con una strana sensazione che metteva loro addosso brividi di sudore freddo. Era come se si stessero tuffando in un incubo terribile e di difficile ritorno, dal quale tuttavia non erano capaci di sottrarsi, né potevano interromperlo, uscendo dal sogno, dato che erano già svegli. Fu come se si aprisse una porta e i due percepirono distintamente la presenza nella

stanza di qualcun altro, che cercava di comunicare con loro. Un personaggio sicuramente temibile. Non ne percepivano la voce, né avrebbero saputo dire che aspetto avesse. Entrambi però ebbero la netta convizione che si trattasse di un'entità femminile, cupa e possessiva nel suo fascino d'altri mondi.

Che cosa accadde realmente in quella notte di autunno ormai avanzato, sull'alto del fianco est della Torre Civica? Nessuno fu testimone, oltre ai due personaggi che ben conosciamo, ed essi stessi non sarebbero stati capaci di raccontare neppure cinque minuti dell'incubo che li possedette per la notte intera. Fu creazione delle loro menti, infestazione diabolica o presenza di qualche antica entità, ormai sepolta nel tempo e rimossa dalla memoria degli uomini, che i due riuscissero realmente ad evocare e a richiamare da recondite lontananze?

Sta di fatto che la mattina dopo i tetti della via del Campanile erano tutti ricoperti di uno spesso strato di duro ghiaccio, con lucentezze del colore del sangue. Tutti i fuochi s'erano spenti, quella notte, e qualche vecchietto non si risvegliò più dalla fredda morsa del gelo. Gli abitanti dei quartieri adiacenti udirono grida e ululati atroci, come se si stessero sgozzando decine di agnelli - o, piuttosto, come se rivivessero in quel luogo gli antichi cruenti rituali di Cibele. Da quella notte, i capelli del Cecchino rimasero segnati del candore della vecchiaia - o della pazzia - e il ragazzo Ottavio non fu più lo stesso, ma mostrò di avere il doppio dei suoi anni. I giochi infantili non lo attraevano più e, appena poteva, correva a rifugiarsi nella lettura dei libri... e in che strane letture: antichi bestiari, manuali di esorcismo, trattati sull'esistenza degli esseri soprannaturali (demoni, angeli

e folletti) erano i testi che più l'appassionavano, e il giovane si applicava con grande passione alla decifrazione dei manoscritti lasciati da Bernardino, custoditi nel baule sotto il letto, nella stanza presso la torre.

Fra i due nacque e crebbe una complicità che per tutti gli altri appariva incomprensibile e le nottate di evocazione si ripeterono, in maniera sempre più regolare. In quelle notti, il freddo e gli ululati attanagliavano nell'angoscia il cuore stesso della città. La luna splendeva sopra i tetti e sembrava irridere dall'alto e dal profondo del mistero, dagli abissi della sua femminilità, la stupida ignoranza degli uomini, macchine di guerra e di potere.

Un giorno, sulla scorta della lettura dei loro libri, i due decisero di accendere un fuoco, che ardesse tutte le notti, collocato fra tre pietre in un angolo della stanza. Su quel fuoco posero a cuocere una mistura di diversi ingredienti, che qui non possiamo neanche nominare, e che riempivano regolarmente del loro fumo l'ambiente delle evocazioni. Incuranti del rischio d'incendio che così attiravano sul quartiere intero, i due accumulavano nella stanza e sulla scala d'accesso esche e carbone per i loro riti notturni. Il fumo annerì tutto il lato della Torre, tanto che in epoca recente ancora se ne notavano le tracce.

Layla, il demone della notte, appariva loro con sembianze femminili, i capelli corvini e gli occhi fiammeggianti, con un sottile diadema che le cingeva la testa e reggeva un grosso smeraldo, posto proprio al centro della candida fronte. L'entità prese possesso con forza dei loro pensieri, dominò talmente le loro volontà che i due non aspettavano altro che la sera per potersi prostrare ai piedi dell'antico demone dalle sembianze di donna. Questo

rimase a lungo l'unico appuntamento delle loro notti insonni, dedicate allo studio della magia tradizionale.

Il giovane seminarista Ottavio si sentiva blasfemo, perché ogni volta che il Demone appariva non poteva fare a meno di riandere, nella sua mente turbata, alle parole del celebre *Cantico dei Cantici*: Senza volerlo, cominciava così a recitare a denti stretti, fra le labbra serrate:

Mora son io e bella,  
o figlie di Gerusalemme,  
come le tende di Kedar,  
come i padiglioni di Salomone.  
Non guardate se io son mora,  
se m'ha abbronzata il sole...  
tu m'hai fatto impazzire con un solo tuo sguardo,  
con una perla sola del tuo collo!...  
I tuoi germogli un giardino di melegrane,  
coi frutti più deliziosi,  
fiori di cipro con nardo,  
nardo e croco, cannella e cinnamomo  
con ogni specie d'alberi da incenso,  
mirra ed aloe  
con tutti i più preziosi aromi:  
fontana di giardini,..  
Distogli i tuoi occhi da me  
perché essi mi turbano. ..  
Chi è costei che avanza come l'aurora,  
bella come la luna,  
splendida come il sole,  
terribile come schiere a vessilli spiegati?

Gli avevano insegnato che quei versi si addicevano soltanto alla Vergine, Madre del Signore... e il ragazzo si

sentiva terribilmente in colpa, ma i suoi sensi in quei momenti erano vivi come le fiamme dell'inferno.

Certo, se il capitano del Buzon avesse potuto anche lontanamente supporre ciò che accadeva lassù, proprio sul fianco della grande Cattedrale, non avrebbe più rivolto il suo sorriso né dato il suo obolo settimanale a quel mendicante, con l'aspetto ormai d'un vecchio, che lo guardava con gli occhi dolci e profondi e tendeva la mano, con una dignità tale che sembrava esprimere la consapevolezza di mondi perduti. Guai, però, se il capitano spagnolo avesse potuto intuire quali erano quei mondi, quali profondità realmente si celavano dietro lo sguardo del vecchio!

Fu verso la vigilia di Natale che i due si ricordarono dei motivi che li avevano spinti ad incamminarsi sulla via della magia segreta. Quel giorno, non riuscendo a capire una riga del testo manoscritto, Ottavio ebbe ad esclamare: «Ah, se fosse qui Bernardino, lui sì che potrebbe spiegarmi di persona!». I due si guardarono negli occhi e si ricordavano come, alcuni mesi prima, avessero progettato proprio di evocare lo zio morto in fama di stregoneria. Quella sera, quando i fumi e i rituali ebbero colmato la stanza ed il quartiere con le consuete orride presenze, si rivolsero a Layla e umilmente, in ginocchio, la supplicarono di portare sino a loro lo zio, oppure di condurre loro stessi a incontrarlo, in qualunque posto, fosse stato anche solo per pochi istanti, il tempo di guardarlo negli occhi e di rivolgergli, tacitamente, le poche domande cruciali che avevano indotto i loro primi passi.

Layla impose loro di abbassare gli occhi e di sdraiarsi, proni, completamente distesi al suolo. La stanza si riem-

piva di un fumo acre, che bruciava gli occhi. Uno scroscio di risate sardoniche riempì l'aria, come se una porta si fosse aperta su un locale pieno di persone. Una voce maschile, profonda e gutturale, ordinò ai due di alzarsi e di aprire gli occhi. L'ambiente che apparve loro non era più l'angusta stanzetta di tavole: sembrava piuttosto la grande sala d'un castello, con un enorme camino nel quale ardevano grossi ceppi. In un angolo, un gruppo di persone sembrava condurre una vivace conversazione e, di tanto in tanto, esplodeva in uno scroscio di risate sgangherate. Erano uomini e donne, vestiti in una foggia un po' antiquata. Nessuno, però, sembrava accorgersi della presenza del Cecchino e di Ottavio.

I due raccolsero tutto il loro coraggio, perché l'ambiente li metteva in uno strano stato di imbarazzo e soggezione, e si avvicinarono al gruppetto che faceva salotto. Finalmente, una dama li vide e - con un breve, secco colpo di tosse - attirò su di loro l'attenzione degli altri.

Un personaggio che somigliava alla lontana al Cecchino era al centro della combriccola. Indossava uno strano abito rosso, con un alto bavero nero che gli avvolgeva il mento e le guance, come in una nuvola oscura. Fu egli a rivolgere la parola per primo ai due nuovi venuti: «Che cosa desiderano l'orsignori?». «Ci scusiamo - rispose il ragazzo - non era nostra volontà il disturbare cotesta amabile compagnia, ma... a dire il vero, cercavamo una persona». «E chi, di grazia, se si può saperlo?». «Messer Bernardo Cristiani, che fu parente del signore che mi accompagna».

L'attenzione di tutti si fece più palpabile. «Bernardino Cristiani son io - rispose il personaggio che interloquiva

con i due ospiti - ma non ricordo, a dire il vero, di avervi mai incontrati, né l'uno né l'altro. Come sarebbe a dire ch'io "era" parente del qui presente... signore...?».

«Francesco Cristiani, detto "Cecchino", per servirvi. Sono tuo nipote, zio. Non ti ricordi più dell'ultimo figlio di tuo fratello?».

«Mi ricordo d'un bambino, ma tu dimostri la mia età. A dir il vero, somigli vagamente a mio fratello Antonio. Sei davvero quel Cecchino che dici di essere?».

«Sì, zio, son io certamente, e da quando manchi fra noi... quante volte t'ho rimpianto. Ho sempre conservato i tuoi libri, sai, e finalmente questo giovine mi ha aiutato, sia nel leggerli e capirli, sia nel cercarti».

«Mi fa piacere, Cecchino... a qual pro faceste tanta fatica per cercarmi? E chi è, di grazia, questo giovinotto, che non mi hai ancora presentato?».

«Il mio nome è Ottavio, Messere, e sono lieto di poter parlare con voi questa notte. Vi cercavamo per la naturale curiosità che nutre l'ingegno umano, quando è posto di fronte ad un enigma. Voi lasciaste un libro sulla maledizione di Sancto Syro, ed esso ci ha molto attratti nelle vicende storiche ed umane ch'esso trattava, ma noi non siamo riusciti a leggerlo sino in fondo. Infatti, le ultime pagine risultavano strappate ovvero illeggibili. L'affetto che il vostro nipote sempre nutrì per Voi ci ha spinti a tentare il vostro incontro, per domandarvi di meglio chiarire il vostro pensiero e la vostra narrazione, e per prendere nel contempo diletto dal vostro incontro».

Così parlò, con fare gentile, il giovine Ottavio, rivolgendo con ardore la parola in modo diretto a quello che riteneva essere il fantasma del mago Bernardino. E quello accolse con benevolenza le sue parole, e prese a dire:

«Bene hai parlato, ragazzo. Vi ringrazio di essere qui con me, questa notte. Benché prima non ti conoscessi, le tue parole mi fanno capire che hai letto i miei libri. E questo scambio di sapere è il modo più profondo di conoscenza reciproca, tra due uomini. Ebbene, vi racconterò ciò che desiderate sapere: la vera storia della maledizione di San Siro...

Siro era ormai vecchio, forse molto vecchio, o forse invecchiato anzitempo a causa delle preoccupazioni che in questa vostra città lo avevano angosciato, per tutta la vita. Un gruppo di seguaci si era presto unito al missionario e lo aveva aiutato nel difficile compito di organizzare la nuova Chiesa, ma la piccola comunità era composta per lo più da legionari, da commercianti che provenivano da fuori, e non era riuscita a fare proseliti tra gli abitanti del luogo. I pagani, come già sappiamo e sapete, si riunivano e celebravano i loro riti nel tempio di Cibele e in altri templi dedicati a divinità minori; erano insomma i padroni della città.

Questa città, figlio mio - lascia che ti chiami così - è sempre stata ostile ad ogni novità e, in modo particolare, a quelle che provengono dall'esterno. Come avviene in ogni società umana, sono le donne, anzi le madri, che garantiscono e tramandano la forza della conservazione. Siro capì perfettamente ciò e inoltre, nella sua vecchiaia, ebbe una rapida visione profetica degli eventi futuri. Così, quella che la gente ricorda come una sua maledizione potrebbe piuttosto essere definita come un'intuizione, una visione, una profezia.

- La città nata sul pigro, ma grande ed infido fiume - egli disse - non potrà conoscere alcun vero rinnovamento, se non a prezzo di sangue e di divisione. Sarà soggetta,

nella sua storia, a trenta assedi e dodici volte sarà distrutta, spesso per opera dei suoi stessi abitanti. Quando il mondo sarà operoso e industrie, essa affogherà nell'ignavia, nell'ozio e nella noia. I suoi abitatori sono destinati ad invidiarsi l'uno con l'altro e le ondate di rinnovamento potranno sempre e solo provenire dall'esterno, ma sono destinate a non durare mai per più di una generazione. -

Ecco la profezia, in parole povere. La gente del luogo non volle tramandarla e fece l'impossibile per nascondersela, per dimenticarla. Tu stesso però conosci la storia: quanti assedi, quante guerre e distruzioni, quante rivalità e quanti odi intestini... il re stesso che distrugge la propria capitale (come fece il marito di Teodolinda, quell'Ago o Agilulfo che regnò sui Longobardi). Il popolo che mette la propria città a ferro e a fuoco, come avvenne intorno all'anno Mille, per ostilità verso il re, e come poi durante le lunghe guerre tra Fallabrini e Marcabotti... non devi dimenticare però la tragica lezione che, al di là dei fatti storici, emerge da questa profezia. L'unica fama venne a questa città dagli ozi di Re invasori e dei Visconti, che qui stabilirono la propria sede di delizie e si fecero servire dagli abitanti. La fama guerriera dei Pavesi fu ben conosciuta, nei secoli passati, e fu spesso posta al servizio di altri eserciti, di altri interessi, di altre guerre. Mai, che io abbia visto e veda, essi si adoperarono compatti per ottenere un beneficio comune, a vantaggio della propria città, ma sempre anteposero a tutto il litigio e la guerra intestina».

I toni di Bernardino si erano fatti appassionati. I due mortali si scossero improvvisamente, con una sensazione di brividi nelle ossa, e nello scuotersi si sentirono addirittura

tura intirizziti. Si guardarono negli occhi e si resero conto di trovarsi entrambi nella misera stanzetta, sdraiati sul suolo umido. Le candele si erano consumate e qualche stoppino sfrigolava, nella cera ormai tutta sciolta. La stanzetta era freddissima, avvolta in un fumo denso e acre. Nessuna presenza, oltre a loro due. Sembrò loro, per un attimo, di aver sognato tutto. Solo con lo scambio e il confronto dei ricordi si resero conto di aver trascorso un'esperienza comune: entrambi avevano, in qualche modo, ricevuto le medesime sensazioni. Entrambi avevano percepito la presenza di Bernardino e ne avevano memorizzato le parole. Decisero che occorreva fissare quei momenti e Ottavio ne scrisse un rapporto, per non correre il rischio di deformare, in futuro, il ricordo di quella serata.

Non fu certo facile procurarsi i materiali per scrivere senza dare nell'occhio. Era un'epoca nella quale un mendicante ed un ragazzo non potevano certo impunemente - come oggi - entrare in una cartoleria e comprare un quaderno. Solo i pubblici ufficiali, i preti e gli studiosi accreditati possedevano libri o altri oggetti cartacei. Più facile avere una penna: bastava strapparla a qualche volatile e temperarla. Ma poi occorreva ancora l'inchiostro, un preparato chimico che solo uno specialista avrebbe potuto fornire; e la domanda da parte di un mendicante sarebbe stata per lo meno strana. Oggi l'interdetto sociale si è spostato su altre cose, ma allora la cosa avrebbe potuto dare scandalo, alla stessa stregua d'un barbone che, oggi, entrasse e si sedesse in un ristorante di lusso, in una piccola città di provincia della bassa lombarda. In sostanza, Ottavio dovette rubare piccoli fogli di carta durante le lezioni al Seminario, in modo da poter costruire un pic-

colo quaderno di appunti, sul quale in seguito fissò le memorie delle loro evocazioni. Solo tale operazione ha consentito a noi, uomini increduli di un'altra epoca, di venire a conoscenza delle loro imprese. Allora, però, il solo fatto di possedere un foglietto di appunti scritti avrebbe potuto far cadere mille sospetti sul Cecchino, più che se possedesse un intero arsenale d'armi.

## Sogni e incubi

**D**obbiamo dire, a onore del vero, che la vicenda fu di stimolo di promozione culturale e sociale, perché al Cecchino nacque il desiderio d'imparare a leggere e scrivere, e alla fine dell'inverno era già in grado di ricono-

scere e compitare una scrittura semplice e di scrivere almeno la propria firma.. Così, anche gli increduli non potranno certo negare che i tentativi dei due compari sortisero un qualche esito positivo.

In quel periodo Ottavio fece un sogno terribile e angosciato. Un lontano Reame viveva da tempo nell'immobilità più assoluta, si potrebbe dire "definitiva". Qualcuno sussurrava che si trattasse di un'antica maledizione. La maledizione pronunciata dal primo Vescovo in punto di morte, si diceva. Paradossalmente, una sola cosa si muoveva in quella città. L'unica che proprio non avrebbe dovuto: la grandissima, enorme, addirittura esagerata cupola del Duomo, che si ergeva per quasi duecento braccia su tutto il panorama circostante.

Nel sogno però un grande architetto, capo dei Maestri costruttori della città, aveva escogitato una soluzione. Aveva progettato tre colossali statue, enormi cariatidi fuse in un bronzo speciale, destinate a sorreggere con la mano destra la grande cupola, per impedirle ogni movimento, al fine di ricondurre anch'essa alla perpetua nor-

malità d'un regno in cui nulla, proprio nulla, doveva né poteva muoversi.

Le tre statue avevano le fattezze dei Duchi - i Ministri del Re, diremmo noi, o i tre Assessori principali - che assistevano il Re nelle incombenze quotidiane di governo di quella città. Per maggior precauzione scaramantica, le mani sinistre delle statue si toccavano le parti basse, al fine di rafforzare l'effetto desiderato. I loro volti apparivano stranamente familiari alla fantasia del giovane. Somigliavano a personaggi che poteva incontrare, nella vita di tutti i giorni, ma i lineamenti apparivano grottescamente deformati: dall'esercizio del potere o dallo sforzo titanico di sorreggere tanto peso? Sebbene in sogno, al giovane venne fatto di pensare che le statue non compiono nessuno sforzo, neppure per reggere una cupola alta duecento braccia. E il Re? Immobile come una sfinge di marmo, immagine autentica del Reame e della città, si era posto a debita distanza e guatava sornione la cupola, pronto a schierarsi - come sempre - con il fatto compiuto. Se le statue avessero retto, egli sarebbe stato coi il suo Architetto e con i tre Duchi. Altrimenti, era pronto a schierarsi dalla parte della cupola. In questo caso, ma solo in questo, e per un breve momento, nella città del silenzio sarebbe cambiato qualcosa.

Ottavio si svegliò con le tempie madide di sudore freddo, come se quel sogno contenesse in sé la rivelazione di un'angosciante verità. Era dunque quella la politica, era quella la logica del Potere?

Altri incubi popolavano le notti dei nostri due amici e sarebbe tedioso raccontarli tutti. Non potremmo neppure attribuirli tutti all'effetto di quelle evocazioni in cui, forse avventatamente, si erano voluti cimentare. Decisero co-

munque, di comune accordo, di interrompere le loro ricerche. Un grimorio consigliava di ricorrere ad un rituale di purificazione, corredato da intense fumigazioni di legno di sandalo. Ciò dovette senza dubbio provocare sarcastici commenti e sorrisetti maliziosi quando per qualche giorno, all'entrata della chiesa, il pubblico dei fedeli sentiva il povero mendicante olezzare di profumi esotici.

Nonostante tutti i riti di purificazione, dal profondo dei sogni il sorriso un po' beffardo di Layla riappariva talvolta, a ciascuno dei due, per sussurrare parole ed espressioni in una lingua antica. L'apparizione era in grado di suscitare un forte richiamo in loro, per quanto i riti di chiusura delle evocazioni ne avessero indebolito l'immagine. Il demone della notte sembrava tendere loro una mano evanescente, per accompagnarli nel suo mondo, ma nel compiere quel gesto la sua immagine si allontanava e si dissolveva rapidamente. Ogni volta, dopo quelle apparizioni, una strana sensazione li accompagnava per gran parte della giornata, come un brivido freddo che partisse dalla base del collo per correre giù per la schiena.

## Sant'Apollinare

**T** rascorsero alcuni anni. Il Cecchino si ammalò e dovette rassegnarsi ad abbandonare il quartiere centrale della città per trascorrere un lungo periodo di degenza in una casetta, di proprietà dei monaci neri di San Tommaso, sita sui terreni del convento di Sant'Apollinare, fuori delle mura orientali della città. Il convento era stato distrutto ed abbandonato negli anni 1524-25, all'epoca della grande battaglia di Pavia, ma le sue rovine, poste su una collina che offriva dall'alto una bella vista dell'intera città, offrivano sede adatta per una specie di piccola casa di riposo, ove i frati ospitavano malati bisognosi di aria buona e di passeggiate tra i vigneti. Qui un tempo erano state raccolte le ossa di San Bovo, cavaliere e pellegrino, divenuto patrono di Voghera.

Può essere di qualche interesse leggere quanto scrisse a tale proposito verso il 1570 Stefano Breventano, bidello dell'Accademia pavese degli Affidati, nella *Istoria della antichità, nobilità, et delle cose notabili della città di Pavia*:

«Santo Apollinare ordinato Vescovo da San Pietro, fu da lui mandato à Ravenna ad amaestrare que popoli nella fede di Giesu Xpo dove finalmente dopo d'haver fatto molti miracoli fù da persecutori della Christiana fede crudelmente fatto morire, sotto lo Imperio di Vespasiano, il cui sacro corpo dopo molt'anni portato à Pavia fù honoratamente

posto in quella Chiesa fuori della Città dalla parte orientale intitolata al suo nome, la cui festa si celebra alli 23. Luglio.

Ivi ancora riposava il corpo di San Buovo cavaliere Provenzale, il qual valorosamente si portò contra Saraceni, quando venuti da la Spagna occuparono gran parte della Francia al tempo di Carlo Martello. Questo andando poi pellegrino à Roma, soprapreso nella terra di Voghera da una grave infermità, non puote compire il desiderato viaggio, ch'ivi rendè l'anima al Creatore. Il cui corpo portato à Pavia, fù posto nella detta Chiesa di Santo Apollinare, uffitiata dalli venerandi religiosi dell'ordine di San Dominico. Dove era ancora un braccio di San Thomaso d'Aquino, la qual chiesa insieme co'l monastero fù gittata à terra nel tempo che'l Rè di Francia pose lo Assedio alla Città di Pavia l'anno da Christo nato 1524. & quelle sante reliquie furono trasportate in Pavia & poste nella chiesa di San Thomaso».

Il Cecchino dunque si ritirò presso le rovine di Sant'Apollinare e vi rimase anche quando la sua salute migliorò, come aiutante dei frati che coltivavano a vigna e ortaggi i modesti rilievi prospicienti le mura orientali della città. Si dedicò a lunghe passeggiate nella campagna fuori le mura e visse ancora qualche anno. Qui Ottavio, che intanto era cresciuto ed era diventato prete, veniva di tanto in tanto a fargli visita. Il quadernetto dei suoi appunti, infatti, non si limita a narrare dell'evocazione di Bernardino, avvenuta - come abbiamo visto - nell'inverno del 1608, ma di alcuni fatti successivi che possono contribuire a spiegare meglio i contorni e lo svolgimento dei fatti. Padre Romualdo di Santa Maria, dell'Ordine degli Eremitani Scalzi di Sant'Agostino, dedicò i seguenti cenni a Sant'Apollinare nella sua opera *Flavia Papia Sacra*, ricca di notizie patrie, scritta verso la fine del sec. XVII, edita postuma nel 1699:

«Il Monastero di Sant'Apollinare fuori le mura [era] posto ad oriente della città, tra le chiese di San Guglielmo, di San Giovanni nelle Vigne e di San Giacomo. Poiché la via per andare a quel Monastero era densa di molti edifici, questo si chiamava "sobborgo di Sant'Apollinare". Vi era sepolto il corpo di quel Santo, portato da Ravenna. Nel Monastero abitava l'Arcivescovo di Ravenna quando era chiamato dal Vescovo di Pavia per i Sinodi, secondo le prescrizioni del Papa Giovanni VIII. La chiesa fu dapprima un'Abazia di Monaci Benedettini, sin dal 1236. Dal 1389 era parrocchiale... nel 1423 Eugenio IV sopprime totalmente l'Abazia e per autorità apostolica ne donò i redditi al Collegio che il Card. Branda Castiglioni aveva appena fondato a Pavia per gli alunni dell'Università. In quello stesso anno concesse il detto Monastero ai FF. Predicatori. Il Card. Branda Castiglioni curò che vi fosse portato il braccio di San Tommaso d'Aquino. Nel 1469, scavando un sepolcro di fronte all'altare della Beata Maria Vergine, apparve un deposito di pietra che conteneva il corpo di San Bovo. Accadde miracolosamente che, richiuso il loculo, parve a molti che la chiesa risplendesse di luci; quel giorno ed il successivo, i Frati, che si accingevano a deporre le Sacre spoglie in un luogo più onorato, videro una Stella che girava intorno a tutta la chiesa, ed ora saliva in alto, ora scendeva sulla chiesa stessa.

In quel Monastero nel 1489 fu celebrato il Capitolo Generale. Vi abitò per diversi anni Tommaso de Vio, comunemente detto Gaetano, che divenne anche Generale dell'Ordine... San Pio V concesse a questo luogo per diversi anni il privilegio del lettorato di Teologia. Nel 1524, quando Francesco I Re di Francia assediava Pavia, furono messi in fuga i Frati e fu distrutto completamente il Monastero con la chiesa, dei quali oggi non rimane alcuna traccia se non alcuni muri pericolanti. Perciò alla fine dell'assedio i frati di quel Monastero si raccolsero in città, in quello di San

Tommaso, e perciò la chiesa di San Tommaso ricevette anche il titolo stesso di Sant'Apollinare.

I Frati del Cavedio di Sant'Apollinare, nel trasferirsi a San Tommaso, portarono con sé le Sacre Reliquie e le collocarono colà: il Corpo di Sant'Apollinare Vescovo e Martire, col braccio di San Tommaso d'Aquino. Il corpo di San Bovo fu deposto presso le Suore del medesimo Ordine, con l'intenzione di portarlo un giorno a San Tommaso, ma da qualche tempo esso riposa nella chiesa del Monastero femminile di Santa Caterina da Siena».

Non lontano da Sant'Apollinare sorgeva un altro convento, anch'esso ormai in rovina, dedicato a San Giovanni e soprannominato, per la sua posizione, "San Giovanni nelle vigne" o anche "San Giovannino". La chiesa era ancora in piedi, benché malandata. Degli edifici circostanti, invece, non restavano che poche tracce, sepolte tra i rovi di un secolo d'incurie. Si trattava di un'antica magione templare, poi divenuta casa dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Nelle sue fondamenta si diceva che fossero conservati i resti di antichi impianti termali, risalenti forse all'età romana. Cecchino amava molto quel luogo, che gli ispirava pensieri di un lontano passato. Forse la sua vita condotta sui tetti vicino alla Cattedrale, forse il ricordo dello zio mago, gli facevano ricercare nei luoghi e nelle cose una sensazione un po' tenera, un po' amara, come il ricordo di cose passate. Gli sembrava, in ciò, di vivere un'altra vita, nella quale il suo destino non fosse più quello del mendicante, ma legato a grandi cose: uomo saggio, uomo di governo e di decisioni importanti.

Vagava per le vigne e ritrovava ferri di spade, di albarde e di elmi, cimeli di guerre passate. Col tempo, si era abituato a distinguere pezzi di armi e di armature delle

varie epoche e si era costruito una specie di piccolo museo, nei locali rustici della cascina, con pezzi che andavano dall'epoca dei Cavalieri Crociati sino ai tempi della grande battaglia di un secolo prima.

Quando era in vena di meditazioni, sostava vicino a quelle rovine che occupavano i punti più alti, e una certa posizione lo attraeva più di altre.

Da lì si godeva una vista eccezionale sui tetti e sulle rosse torri della città ed era bello, nei freddi tramonti d'inverno, vedere in controluce le banderuole e le croci dorate dei campanili che svettavano tra i brandelli sfilacciati di nebbia e del fumo dei camini, sui tetti di tegole o di paglia imbiancati dalla neve o dal gelo. In quei momenti pareva al Cecchino di rivedere Layla, il genio della notte, aleggiare sopra la città e rivolgergli un sorriso, quasi d'intesa. Una sera, in un tramonto più rosso, il vecchio vide con chiarezza un volto di donna disegnato nelle nuvole. I raggi del sole che scendeva filtravano proprio da quelli che sembravano gli occhi dell'entità soprannaturale e nella testa del Cecchino ronzò una specie di ordine, perentorio: «Seguimi». S'incamminò giù per il pendio, verso alcuni muretti in rovina, coperti da miseri resti di vegetazione e da ragnatele dell'estate trascorsa. In basso scorrevano, con un dolce gorgoglio, le acque dei fossi perenni che rendevano quella terra così fertile. Un fruscio smosse alcuni sassi, davanti a lui. Aveva disturbato una volpe. La vide fuggire con due balzi laterali e scomparire all'improvviso in mezzo ai filari secchi di viti abbandonate, dai rami contorti, dalla parte della bruma che si andava levando. Una voce interiore (o forse Layla?) gli suggerì di seguirla. La volpe si era infilata in un cumulo di rovine, coperto da grandi

cespugli di rovi, secchi e coperti di candida brina. Come in un'antica fiaba, Cecchino sentiva sempre più imperativo l'impulso di seguire il piccolo animale, benché non sapesse perché. I rovi privi di foglie si spostavano con facilità, lo graffiaron solo un po'. Saltellando e zoppicando, giunse al centro di quelle rovine, col timore di mettere un piede in un buco e di acciaccarsi una caviglia. Nel punto esatto in cui la volpe era scomparsa, si apriva una specie di tana. Non si trattava però di un buco nel terreno. Era piuttosto uno stretto passaggio tra blocchi di murature abbattute. Con grande sforzo, a rischio di farsi male, Cecchino riuscì a smuovere alcuni blocchi di mattoni meno solidi e scoprì un passaggio nel quale anch'egli poteva introdursi. Tra le rovine si apriva una voragine, che scendeva nel terreno per cinque o sei braccia di profondità.

Scese il Cecchino tra gli arbusti, scivolò sui fusti dei rovi e delle ortiche ormai privi di foglie, su mattoni e pietre cadute, come gradini di una scala molto corrosa. Cadde dapprima in una specie di pozzanghera e disturbò un nido di bisce che dormivano, avvolte nel letargo invernale. Nel buio, si accorse a tentoni che la cavità era più grande di quanto potesse immaginare. Dovette scavalcare parti delle volte che erano cadute, per gli antichi colpi di artiglieria. Avanzava con cautela perché temeva che la volpe, costretta senza via d'uscita, gli si avventasse contro. Pensava anche al rischio di calpestare qualche vipera o d'incontrare qualche animale più temibile della volpe, come qualche tasso in letargo, che non avrebbe esitato a scagliarsi contro l'uomo con i suoi lunghi artigli. Nulla di tutto ciò. Si ritrovò in un vano sotterraneo, angusto e buio, benché il sole non fosse ancora calato. Alla cieca,

tastò con le mani la volta le pareti del sotterraneo, tra le mufte e la terra, gli parve di sentire del ferro e cercò di tirare l'oggetto. Cecchino aveva afferrato una specie di anello, o di maniglia, fermamente ancorato al muro. Non gli era facile maneggiarlo. Tuttavia, si accorse che poteva smuoverlo e insistette, cercando di estrarlo dalla sua sede. Forse per l'età, i mattoni della parete si rivelarono cedevoli e si mossero, tra zolle di terriccio che cadevano. Il vecchio continuò a muovere l'anello, avanti, indietro e di lato, e si aiutò con un ramo spezzato per spostare i pezzi di muro che la sua azione consentiva di smuovere. Non si accorgeva così che il tempo passava e si trovò immerso nell'oscurità, in un'ondata di umido freddo che copriva il suolo e sembrava invadere la cavità, come una sostanza liquida. Annaspando nel buio, Cecchino si attaccò alla maniglia con tutte le sue forze e finalmente, in una cascata di terra, mattoni in briciole e famiglie di scorpioni disturbati nel letargo invernale, si ritrovò in mano una cassetta di legno, con fasciature di ferro borchiate. Nell'oscurità il Cecchino si arrampicò verso il piano di campagna e si avviò verso il proprio alloggio trascinandosi dietro la preda conquistata a fatica. Impiegò molto tempo, ma non intendeva lasciare la preda allo scoperto. Doveva a tutti i costi riporla in luogo sicuro. Gli sembrò che qualcuno lo aiutasse, sorreggendo nel buio l'altra maniglia e spingendo nei passaggi più faticosi. Si sentiva accompagnato da un profumo di spezie orientali e più volte gli parve di udire il fruscio di vesti sottili, o la risata - non più beffarda, quasi amorosa - di Layla, lo spirito della notte. Quando giunse al suo giaciglio, vi si lasciò cadere esausto.

Trascorse una notte popolata di incubi, ma anche di visioni meravigliose. Una volpe col sorriso di Layla lo guidava nel sole abbagliante sulle piste di un lontano deserto, alla scoperta di reliquie e di città sepolte, abbandonate da antiche civiltà. Per noi è facile immaginare visioni di quelle terre, perché la nostra civiltà dell'immagine ci ha abituati e viziati. Ma per Cecchino il sogno, che si sviluppava attraverso gole rocciose dal bagliore dorato di mille soli, con enormi volti dall'apparenza umana scolpiti in alto quasi a fare da guardia a incredibili tesori nascosti, assumeva i caratteri di un'estasi magica. Il nostro protagonista attraversava quelle terre su una strana cavalcatura, che in alcuni momenti gli sembrò somigliare proprio ad una volpe. Andava per grotte e valli, alla ricerca di un'oasi dalla quale zampillasse l'acqua di vita. Non incontrò figure umane, ma solo strani esseri velati, che diventavano evanescenti ogni volta che egli fissava l'attenzione su di loro. Più volte, lungo quel viaggio, gli apparvero le fattezze della testa barbata che aveva visto sull'elsa del pugnale. Immagini che gli riuscivano stranamente familiari, benché non le avesse mai incontrate, a memoria, nella propria vita terrena.

Si svegliò tardi, il giorno dopo, con le membra ancora intorpidite da un sonno movimentato e indolenzite per la fatica della sera precedente. Nelle narici gli era rimasto un aroma di spezie orientali, che non sapeva spiegarsi. Gli ci volle un bel pezzo per ricordarsi quello che aveva fatto la sera precedente. Davanti alla porta del suo tugurio ritrovò la cassetta che aveva trascinato sino a lì, quasi colto da sacro furore. La trasse all'interno e si applicò allo studio del tesoro che aveva trovato.

## La cripta del Tempio

**L**a cassetta trovata dal Cecchino era lunga poco meno di un braccio, alta e larga meno d'un piede.

Un pugnale dalla nitida lama che splendeva anche alla tenue luce d'una candela, con l'elsa d'oro culminante in una testa di strano essere barbuto: uomo o capro o idolo pagano.

Una pergamena arrotolata, chiusa da un nastro e da un sigillo in ceralacca, impresso col segno della croce *pattée*, a otto punte, segno di riconoscimento di antichi ordini cavallereschi.

Sotto questi oggetti, la cassetta doveva nascondere ancora un sottofondo. Infatti la profondità era molto minore di quanto non ci si aspettasse, a giudicare dall'altezza esterna.

Il Cecchino si adoperò per tutta la serata, al lume d'una lucerna, a scalfire con la punta del pugnale la base della scatola, per individuare il modo di aprire quel doppio fondo. Sapeva in partenza che si sarebbe trattato di un compito arduo, perché chi costruisce un sottofondo ha lo scopo primario di creare un nascondiglio sicuro e quasi inattaccabile, e sapeva anche che solo l'astuzia, non la forza, l'avrebbero potuto condurre a capo dell'arcano di quello scrigno. In effetti, fu una serata di tentativi inutili.

Il Cecchino non fu capace di aprire da solo lo scrigno segreto. Dovette ricorrere al consiglio di Ottavio e all'aiuto materiale di un fabbro ferraio, esperto in segreti degli antichi costruttori. Gli raccontarono solo a metà la provenienza della cassetta e il modo della sua scoperta. Dopo una giornata intera di tentativi, sempre alla loro presenza, alla fine il fabbro trovò la levetta nascosta che poteva aprire il sottofondo e fabbricò un arnese che potesse somigliare alla chiave originaria del meccanismo, andata perduta. I tre si prepararono con grande emozione alla scoperta del misterioso contenuto di quello scrigno. Il peso dell'oggetto faceva presagire un contenuto interessante. Lo scrigno fu aperto con ogni cautela, per non rovinare un contenuto misterioso che vi era depositato da secoli. Nel momento cruciale, si fece un silenzio quasi religioso. Ai tre sembrava di penetrare, non invitati, nell'intimità di un grande segreto.

Nessuna luce, nessun fumo strano uscirono dalla cavità violata. Un panno di stoffa più volte ripiegato, non prezioso ma di rara tessitura, avvolgeva degli oggetti. I tre estrassero il panno, delicatamente, e sul fondo della cassetta rimase una strana polvere, come una sabbia rossiccia. La stoffa venne svolta con molta cura e sparse sul tavolo il suo contenuto. Un sigillo aureo, una reliquia racchiusa in una piccola teca d'argento e di cristallo, un rotolo di pergamena strettamente legato e un medaglione da collo, tutto in oro, con pietre preziose incastonate, del colore del sangue, a forma di croce a otto punte. La pergamena fu aperta, venne letta dal giovane Ottavio e rivelò che si trattava delle insegne di riconoscimento e di comando del Maestro della precettoria templare di *Ticinum-Papia*. La reliquia era un pezzetto del legno della

vera Croce di Cristo. L'altra pergamena, posta nello scomparto esterno, spiegava brevemente che il cofanetto era stato nascosto in gran fretta nella cripta del Tempio nel lontano 1307, al momento dell'arresto del Maestro per ordine papale. Era il periodo della grande persecuzione contro l'Ordine del Tempio. Le insegne del comando furono nascoste in quel sotterraneo e vi rimasero, non più ritrovate, per oltre tre secoli. Anche il pugnale, come il sigillo e il medaglione, faceva parte del corredo ufficiale del Maestro templare. La testa barbata raffigurata sull'elsa era forse il terribile *Baphomet*, di cui tanto si era parlato come di un idolo adorato dai Templari? Quanto al femore, nessuno scritto rivelò a chi fosse appartenuto. Poteva essere una reliquia di qualche santo, ma come fare a scoprirlo?

Quel vano sotterraneo doveva essere una parte della cripta della Casa del Tempio. Lo stimolo a proseguire le ricerche era troppo forte perché il Cecchino e Ottavio potessero ignorarlo. Ritornarono sul luogo in pieno giorno e si calarono sotto terra con circospezione, nel timore di sollevare dannose curiosità, ma anche con la segreta angoscia di possibili pericoli, legati alle cattive condizioni dei luoghi. Con l'aiuto di una torcia, si accorsero che la cavità non si limitava al vano scoperto dal Cecchino. Un corridoio, in un primo momento seminascosto, si apriva nella parete e si addentrava verso la parte alta del pendio della collina. Non era facile penetrare in un anfratto umido con una torcia fumosa come unica sorgente di luce, ma i due decisero ugualmente di provare. Ottavio andò davanti, perché la sua statura ancora piccola lo rendeva più agile e gli avrebbe permesso di evitare eventuali abbassamenti della volta o radici e altri vegetali

che da essa pendessero. Aiutandosi più a tentoni che con la vista, i due procedettero per diverse decine di braccia nel cunicolo, nelle cui pareti fangose, trasudanti umidità, sembravano annidarsi colonie di serpi, scorpioni ed altri abitatori degli anfratti. Un chiarore crescente li aiutò a dirigere meglio i loro passi, verso un luogo ove il sotterraneo si allargava e si apriva in una sala coperta da una volta regolare, fatta di bei mattoni ancora solidi. Da due finestre a bocca di lupo, sul fondo, entrava la luce che li aveva guidati. Era la cripta sotterranea dell'antica Magione templare, rimasta abbandonata da quasi un secolo, dopo le distruzioni operate dagli eserciti francese e spagnolo all'epoca della grande battaglia di Pavia.

Le due finestre, pur mascherate da zolle e cespugli, consentivano di vedere l'interno del vano con una certa chiarezza. Le stesse finestre, assicurando un minimo di ventilazione, avevano permesso la conservazione di quell'ambiente e l'avevano preservato dai danni derivanti dagli eccessi di umidità. Nessuno aveva più messo piede in quel sotterraneo dimenticato, sin dalla data dei bombardamenti e delle distruzioni. Il passaggio d'accesso doveva essere rimasto bloccato e pericolante e l'immobile era stato considerato completamente distrutto e perduto. Solo rospi, serpi, volpi e conigli, erano scesi laggiù.

I mobili erano ancora quelli di un secolo prima, rovinati dalla lunga permanenza in un ambiente sotterraneo, semiaperto alle intemperie. Un'intera parete era coperta da scaffalature. I due sistemarono le torce in anelli posti alle pareti e si misero alacremente ad aprire gli sportelli dei mobili e a frugare, senza alcun ritegno, alla ricerca di chissà quale scoperta meravigliosa. Libri consunti e ammuffiti, oggetti di uso comune insieme ad

altri di uso per loro ignoto. Un rumore sordo, sul fondo di uno scomparto, rivelò al Cecchino l'esistenza di un'intercapedina segreta, dietro il mobile. Quel giorno i due avevano a disposizione tutto il tempo che volevano, così si misero d'impegno a cercare l'apertura del segreto. Alla fine, dopo lunghe ricerche, dopo avere fatto scorrere le mani su quasi tutte le modanature degli scaffali, riuscirono a smuovere quel fondale. Si aprì una nicchia profonda, che custodiva uno strano simulacro. Una figura dotata di due teste barbute, rivolte in opposte direzioni, l'una bianca e l'altra nera, l'una sorridente e l'altra truce: una statua o la mummia di un essere mostruoso? Dall'aspetto del simulacro, i due non avrebbero saputo dirlo, perché i capelli sembravano veri e la "cosa" era drappeggiata in panni reali. Sotto un ampio mantello, apparivano l'elsa d'oro di una spada e un rotolo di pergamena con iscrizioni in caratteri ebraici e arabi.

I due si bloccarono, presi da riverente timore, come due ladri sacrileghi. Dopo un'esitazione che parve durare un'eternità, poiché nulla accadeva, ripresero le loro ricerche, in un silenzio innaturale, senza scambiarsi una parola, ma solo rapidi cenni col capo e con le mani. Sembrava che temessero di violare il sonno di qualche mostro sacro, addormentato nelle viscere della terra.

Riuscirono a penetrare in due piccoli disimpegni attigui e ritrovarono i resti della scala che un tempo collegava il sotterraneo agli edifici soprastanti. Quindi ritornarono nel grande locale a volta e cercarono di raccogliere gli oggetti che sembravano avere qualche valore. Nei giorni seguenti, con il massimo di segretezza, ritornarono più volte a svuotare la cripta. Gli oggetti furono raccolti nella casetta in cui aveva preso dimora il

Cecchino e i due trascorsero un lungo periodo ad esaminarli, a studiarli, a cercare di decifrare le carte, spesso misteriose o rese illeggibili dal trascorrere del tempo e dalla lunga permanenza in ambiente umido.

I libri e i documenti scritti erano per loro ben più importanti di qualsiasi oggetto prezioso, perché potevano soddisfare la loro infinita ansia di sapere. Può sembrare strano, se si pensa che il Cecchino per la maggior parte della sua vita non aveva neppure saputo leggere, ma era quasi come un istinto atavico che gli si era trasmesso col sangue e che si era attivato, con la conoscenza e la frequentazione del suo giovane compare.

Uno dei testi ritrovati parlava proprio della "maledizione" di San Siro. «Ci sarà un giorno - si affermava - in cui la grande Torre non sarà più. Essa cadrà tra fumi di polvere rossa e scuoterà la città intera, con il suo trambusto. Quel giorno sarà di venerdì 17. Pochi saranno coloro che perderanno la vita in tale occasione, ma guai e rovine si preannunciano per questa città, che non ha voluto ascoltare il messaggio segnato da sempre nel suo destino. Infatti è scritto che da quel giorno venti o forse trent'anni passeranno, il millennio terminerà senza che la città del Ticino veda alcuna possibilità di riscatto. I migliori se ne andranno, i più poveri di spirito rimarranno e alcuni di loro andranno anche a governare la cosa pubblica». Dopo qualche pagina, semicancellate, si leggevano ancora le parole: «...e la grande *testudo* che ricopre il Tempio maggiore...»; la frase, però, diventava incomprendibile.

Fu però un altro dei plichi ritrovati nella cripta a mutare terribilmente tutte le opinioni dei due incauti ricercatori. Non si trattava di un volume rilegato, ma piuttosto

di un pacco di pergamene, legate strettamente da strisce di cuoio e scritte con un inchiostro ormai fortemente sbiadito, in una scrittura molto antica e in un latino arduo da decifrare, anche per l'ormai esperto Ottavio.

## San Sir, santo Sire

**L**a lettura delle pergamene ritrovate nel sotterraneo fu un'impresa ardua, per le capacità di Ottavio, perché si trattava di documenti molto antichi, scritti con una grafia non sempre chiara ed in uno stile piuttosto arcaico. Le pergamene contenevano una strana miscellanea di appunti, cronache e riflessioni di svariata natura, intercalate talvolta con brani delle Sacre Scritture, citazioni riferite talvolta come spunti di meditazione e talvolta come prove a sostegno delle verità che gli anonimi Autori dichiaravano, o intendevano dimostrare.

Quei documenti apparvero ai due come la *Summa* di un pensiero solcato da venature pericolosamente eretiche. Per brevità e nel desiderio di spiegarne il contenuto con chiarezza, siamo costretti a riassumere il contenuto di quei testi, o almeno ciò che i due riuscirono a comprenderne, in un modo il più possibile semplice e lineare, e di renderlo simile, per quanto possibile, ad un semplice racconto, redatto da un giornalista dei nostri giorni.

In un'invettiva, redatta certamente in tempi antichi, si sosteneva in sostanza che non fosse mai esistito un personaggio di nome Siro, alle origini della Chiesa pavese, ma che si trattasse di una pia leggenda, inventata per creare un lustro ed una patina di antichità a quella stessa Chiesa. Ciò aveva causato incertezza sull'epoca della sua vita, tanto che qualche storico voleva Siro contemporaneo

di Cristo, sino ad identificarlo col giovanetto che gli aveva offerto il pane e i pesci, nel famoso miracolo in cui il Salvatore aveva sfamato le moltitudini radunate sulla riva del lago di Tiberiade per ascoltarlo. Come si era potuti giungere a tanto?

Un altro scritto, che sembrava un brano di una lunga cronaca, affermava che nel corso del quarto secolo, quando più acra si era accesa la disputa tra gli Ariani e gli Ortodossi, la comunità cristiana di *Ticinum* era minuscola e praticamente ininfluyente. Nella piccola città, piazzaforte militare a sud di *Mediolanum*, la maggioranza degli abitanti continuava a praticare gli antichi culti cruenti dedicati alla dea Cibele e ad altre consimili divinità, tipiche dell'ambiente dei legionari. La presenza del Cristianesimo cominciò a rendersi sensibile nell'ambiente della corte di Teodorico, all'epoca dei vescovi Epifanio ed Ennodio e di Severino Boezio. La corte dei Goti - come in seguito quella longobarda - aveva maggior simpatia per il credo ariano che non per quello ortodosso della Chiesa di Roma. La cattedrale ariana divenne importante perché era - al contempo - la sacra cappella del Palazzo Reale.

Era usanza ariana chiamare il Vescovo "san Sir", ossia "santo Signore". Era un titolo che spettava per eccellenza al Signore Gesù Cristo, e quindi per trasposizione veniva attribuito al capo della sua Chiesa.

Ottavio e Cecchino rimasero allibiti: dunque il nome di San Siro non avrebbe indicato un preciso personaggio storico, ma piuttosto un titolo, attribuito in sequela a tutti i primi vescovi della città? Non uno, ma molti sarebbero dunque stati i "santi Siri" nella storia della Chiesa locale?

Alcune note, scritte in epoca posteriore, ricordavano che dopo il sec. IV, quando ormai il credo ariano si era al-

trove estinto, perseguitato come eresia dalla Chiesa romana dopo il Concilio di Nicea, a Pavia, capitale del Regno longobardo, esso era rimasto in auge sino alla metà del sec. VII.

Il primo Concilio ecumenico, tenuto a Nicea nel 325 per iniziativa dell'imperatore Costantino, proclamò l'identità di essenza fra Cristo e Dio Padre e condannò le dottrine di Ario, un prete di Alessandria il quale, pur riconoscendo la natura divina di Cristo, sosteneva che egli era stato creato dal Padre, e quindi a lui era subordinato. La controversia sui rapporti e sull'uguaglianza fra le persone della Trinità continuò nei decenni successivi, con l'elaborazione di dottrine analoghe a quella di Ario. Particolare fortuna ebbe, tra i popoli che vivevano fuori dell'impero, un atteggiamento "di compromesso", secondo cui il Figlio sarebbe stato simile, ma non uguale al Padre, accettato anche dal vescovo Wulfila, che tradusse i testi sacri in lingua gotica. Il semi arianesimo divenne per i popoli germanici una sorta di religione nazionale.

Per la Chiesa di Roma (ortodossa), queste idee eretiche furono messe definitivamente al bando nel 381, durante il Concilio di Costantinopoli.

Negli ultimi decenni dell'impero romano anche nella cittadina di *Ticinum* (poi chiamata Pavia) si sviluppava la Chiesa cristiana. Secondo una tradizione confermata da tracce archeologiche, un certo vescovo Crispino sarebbe stato collegato alla costruzione del Ponte Coperto sul fiume Ticino. Dopo la sua morte, avvenuta nel 467, salì alla cattedra vescovile un suo diacono di nome Epifanio, uomo di forte personalità. Questi due vescovi pavesi sono i primi che rivestano i caratteri di personaggi storici

reali. Epifanio assunse il vescovato in un ambiente ancora largamente paganeggiante, in cui era vivo il culto delle antiche *declamationes*, il ricordo della mitologia più sensuale, con orgie bacchiche e riti cibeliaci. Scrive Ennodio, suo biografo:

«Innanzitutto Epifanio stabilì di non lavarsi, affinché l'acqua dei bagni non gli guastasse il candore dell'anima e la virtù dello spirito. Indi stabilì di non pranzare mai... perché l'attività gli offriva tempo per prender cibo una sola volta al giorno. Volle che non gli portassero che cibi frugali e che le vivande non avessero a suscitare particolari sensazioni all'olfatto ed al gusto suo, eccetto il condimento degli aromi... Aveva inoltre stabilito che, non appena fosse giunto alle soglie dell'altare, nessuna eventuale necessità lo potesse distogliere se non a funzioni terminate».

Epifanio istituì in *Ticinum* le scuole di tachigrafia (una scrittura rapida, come la stenografia). La sua fama si diffuse rapidamente in tutta la *Liguria*. Nel 476 *Ticinum* fu assediata, messa a sacco e distrutta durante la lotta aspra e senza quartiere che oppose il ribelle Odoacre ad Oreste, padre di Romolo Augustolo, ultimo e meschino imperatore romano. La città fu sconvolta; saccheggiata crudelmente. Nel dramma, Epifanio rivelò la sua possente personalità. Narra ancora Ennodio:

«Rimane imperterrito, non si muove... i barbari corrono alla casa della chiesa, bollenti di tutto l'ardore del saccheggio, sospettando che dovesse tenere nascoste ben molte ricchezze colui che scorgevano con tanta profusione largheggiare. Oh vergogna! Barbari efferati cercavano in terra quei tesori che egli aveva spedito al celeste scrigno!».

Epifanio percorse le strade devastate della città, s'interpose tra i prigionieri e i barbari, salvò numerose vite, si sforzò di rendere meno atroce il saccheggio:

«Dal momento in cui poteva vedere i prigionieri essi non erano più tali. Liberò anche la venerabile sua sorella... con la sua preghiera liberò molti cittadini, prima che sentissero le dolorose strette della schiavitù... Infine, la condizione della cittadinanza si rialzava sostenuta da quell'unica fortissima colonna, né tanto era forte l'esercito a distruggere, quanto la persona del vescovo a restaurare».

Il saccheggio ebbe termine solo quando i soldati di Odoacre appresero la notizia della morte di Oreste, decapitato in Piacenza il 28 agosto.

I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Burgundi, nel convertirsi aderirono all'arianesimo e la Chiesa ortodossa dovette impegnarsi in una dura lotta contro il costante aumento di vescovi ariani, nonostante le ripetute condanne "definitive" dei Concili. Scrisse Paolo Diacono<sup>1</sup> che al principio del sec. VII ciascuno dei due culti (ariano ed ortodosso) aveva una propria Cattedrale a Pavia e in molte altre città del regno longobardo. Nessun documento ufficiale ricorda però esplicitamente a quali santi fosse consacrata la Cattedrale ariana durante il suo splendore.

La Cattedrale nel quartiere prossimo al Palazzo reale, forse costruita da Ennodio, fu consacrata a San Vittore e poi a San Michele. Per la sua posizione centrale, essa divenne sede del vescovo ariano e nel periodo di massimo splendore fu frequentato dai nobili e dalla famiglia del re.

L'ultimo vescovo ariano di Pavia, Anastasio, si convertì al credo ortodosso (cattolico, diremmo noi) tra il 653

---

<sup>1</sup> P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 42.

e il 658 e in seguito ridivenne vescovo della città, per la comunità ortodossa, dopo la morte del suo predecessore (già antagonista), che la tradizione vuole si chiamasse Magno.<sup>1</sup> Abbandonò la Cattedrale ariana e s'installò al centro della città, ove sorse in seguito la Cattedrale di Santo Stefano. Vicino a questa, negli ultimi anni della sua vita, verso il 675, edificò la sede episcopale, là dove sarebbe in seguito sorto il Palazzo comunale (Broletto). In Santo Stefano il vescovo Anastasio volle essere sepolto. Lo scisma denominato dei Tre Capitoli - sul quale non ci soffermiamo - ebbe fine nel 698, con un Sinodo convocato presso il Palazzo reale di Pavia dal re longobardo Cunincpert. In seguito alla nuova situazione si dovette trovare una nuova collocazione per le reliquie ospitate nella ex Cattedrale ariana. Quelle di Ennodio furono traslate a San Michele Maggiore. Nel nuovo complesso "doppio" formato dalle chiese di Santo Stefano e di Santa Maria del Popolo, costruito sul sito del tempio centrale della città e dell'attuale Cattedrale, trovarono posto quelle le ossa ritenute di San Siro. Quella doppia chiesa assunse la dignità di Cattedrale.

Gli ultimi esponenti del clero ariano a Pavia furono epurati solo alla fine del sec. VIII, dopo la sconfitta di re Desiderio da parte di Carlo Magno. Erano trascorsi tre secoli dalla formale condanna dell'Arianesimo da parte della Chiesa di Roma.

Dopo la sconfitta dell'eresia ariana si ritenne necessario cancellare tale capitolo di storia, con l'oblio sistematicamente steso su un'epoca che si voleva dimenticare e addirittura con l'attribuzione all'antica cattedrale ariana del

---

<sup>1</sup> Cfr. V. LANZANI, *La chiesa pavese nell'Alto Medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo*, in *Storia di Pavia*, vol. 2, Pavia, 1987.

titolo di Sant'Eusebio, per motivi "esaugurali", cioè di dispregio per gli Ariani sconfitti. Eusebio era stato il principale avversario degli Ariani. Dunque tale titolo sancì tutto il peso della loro sconfitta. Non solo: la Chiesa pavese fece di tutto per distruggere quel lungo capitolo di Arianesimo "di ritorno" che l'aveva contraddistinta e che - tra l'altro - aveva garantito un'autonomia quasi totale dei vescovi locali. Si voleva in ogni modo cancellare dalla storia la stessa memoria dei fatti e l'importanza che i vinti avevano avuto nella vita civile e religiosa della città. Si volle attribuire l'importanza dei vescovi pavesi ad una ipotetica, inventata primogenitura della Chiesa pavese rispetto alla Cattedra vescovile di Milano, da dove Sant'Ambrogio tanto si era adoperato per combattere e reprimere proprio l'eresia ariana. In particolare dopo il Concilio di Trento, gli storici locali si erano messi d'impegno per ricostruire una intatta e amorfa verginità, in luogo della combattuta e viva storia della città che un tempo era stata sede del Regno. Gli storici Gualla, Breventano ed altri spesero molte parole per giurare e spergiurare che a Pavia "mai nessuna eresia aveva allignato"; con questo contraddicevano ciò che essi stessi avevano dovuto affermare, non molte pagine prima, a proposito della lunga durata del vescovato ariano nella città, perché non potevano certo distruggere o eliminare in altro modo la testimonianza dello storico longobardo Paolo Diacono, ormai ben noto e diffuso in tutto il mondo. Stefano Breventano, ad esempio, nella già citata *Istoria della antichità, nobilità, et delle cose notabili della città di Pavia*, sentì il bisogno di affermare che:

«Pavia adunque all'hora con la religione più sincera dell'altre, per celeste dono fù frà l'altre esaltata, la quale

dalla coltura degli Idoli convertita alla religione del vero & solo Iddio d'allhora in poi non conobbe mai più, che fusse macchia alcuna di heresia, ne falso culto ma servò sempre costantissimamente la ricevuta fede di Giesu CHRISTO. Ne sangue di veruno martire bagnò mai la sua terra».

Nel parlare però del leggendario vescovo Teodoro, che avrebbe retto la città all'epoca di Calo Magno, ossia alla fine del sec. VIII, lo stesso autore affermò ch'egli pregava Dio:

«che si degnasse di conservare la sua Chiesa netta dalla prima heresia Ariana, la quale allhora infettava quasi tutte le parti della christianità»,

Inoltre, l'ormai consolidata tradizione popolare per cui il vescovo era chiamato "San Sir" (santo signore o santo sire, tradurremmo noi) non poteva essere cancellata con un colpo di spugna. Fu inventato un personaggio mitico, che fosse all'origine di tutta la tradizione: un uomo di nome Siro, che nella realtà non era mai esistito. Già che c'erano, gli inventarono anche un *pedigree* "di marca" e lo descrissero come il fanciullo che porgeva a Cristo il pane e i pesci del miracolo. Furono inventati altri suoi successori, mutuandone i nomi da altre storie o - meglio - da altri miti. Nomi come Pompeo, Profuturo, Obediano, Leonzio e Urcisceno suonano tanto come frutti di pura fantasia, mentre Evenzio, un santo militare di fantasia, appartenente alla tradizione della Legione Tebea<sup>1</sup>, che era

---

<sup>1</sup> Nella Valle del Rodano, al tempo dell'impero romano, si trovava il presidio militare di *Agaunum*. Massimiano, associato da Diocleziano al potere nell'impero d'Occidente, mosse da Milano a perseguire i cristiani, con una legione chiamata *Tebea*, i cui uomini si erano convertiti alla fede di Cristo. Quando i Tebei appresero lo scopo della missione;

molto venerato dalle truppe acquisite in Pavia, fu trasformato in un santo vescovo di nome Invenzio, cui fu anche consacrata una chiesa, probabilmente giocando sull'origine latina del nome: *in-ventius*, ossia "trovato sul luogo", anziché *e-ventius*, "venuto da fuori". Stranamente, però, di nessuno di tali personaggi esiste una memoria contemporanea o una raffigurazione nei secoli immediatamente successivi. Ci siamo soffermati su Evenzio perché il Santo guerriero, insieme con San Giovanni Battista, San Biagio ed altri, appare negli affreschi della cripta di San Giovanni Domnarum, che sono tra i dipinti più antichi conservati nella città di Pavia.

La cronologia dei vescovi più antichi, secondo la tradizione leggendaria della Chiesa pavese, fece risalire all'anno 46 d. C. l'arrivo in città del primo vescovo Siro e la fondazione della comunità cristiana locale. Tale pia, ma fantastica leggenda si consolidò nel corso del sec. XVII ed obbligò addirittura a ripetere i nomi di alcuni vescovi, creando ad esempio diversi Invenzi, Crispini ed Epifani, per poter raggiungere a ritroso l'antichità tanto ambita. A

---

non vollero macchiarsi del sangue dei loro correligionari. Per punizione la legione cristiana venne passata a fil di spada. Diverse contestazioni sono state mosse a questa storia, in particolare sul numero inverosimile (6600) dei legionari massacrati. All'inizio erano noti solo quattro nomi: Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore. Quando il culto dei martiri tebei si diffuse, furono scritti elenchi sempre più lunghi di legionari scampati alla strage e martirizzati poi altrove. Fiorirono racconti di legionari in fuga, inseguiti e spinti a vivere come eremiti. Secondo i racconti essi fuggirono non per viltà, ma per predicare la buona novella alle popolazioni pagane, sino al martirio. Era quanto occorre alla Chiesa per sovrapporre il nuovo culto a luoghi e santuari fortemente radicati nell'uso tradizionale dei popoli locali: la sovrapposizione a luoghi di culto dove veniva praticato il sacrificio umano con questa prassi è trasparente.

quel punto, l'indipendenza della Chiesa pavese da quella milanese ed i suoi privilegi, del tutto particolari per una piccola sede, furono reclamati non più in nome dei veri motivi della tradizione (ossia perché si era trattato addirittura di una Chiesa indipendente, un tempo strettamente legata alla monarchia longobarda), ma per una presunta maggiore antichità di nascita rispetto ad altre comunità cristiane, benché quelle fossero documentate negli atti dei Concili e questa no.

I saggi dell'epoca pretendevano di avere definitivamente "sistemato" ogni dubbio con la correzione o l'eliminazione di ogni documento scomodo. Ora, i testi ritrovati dai due amici in quel sotterraneo dimenticato gettavano una nuova luce, o piuttosto creavano nella loro testa una terribile confusione, su fatti lontani. I primi vescovi celebrati dalla Chiesa pavese scivolavano nell'oscurità del mito, mentre emergeva un lungo periodo di storia - e di storia gloriosa per la città di Pavia - che era stato volutamente cancellato, in nome della "normalità". Un cinico espediente, tipico della vita politica, che però i due, abituati a vivere all'ombra di una Cattedrale, non riuscivano a cuor leggero ad attribuire ad uomini di Chiesa.

## La vera maledizione

**E**cco la vera “maledizione di San Siro”, quale finalmente riapparve ai due avventurosi, dopo secoli di oblio e di confusioni, scritta in inchiostro di colore rosso sangue su antichi testi ariani. Essa diceva che que-

sta città, la cui storia era stata camuffata e riscritta in dispregio ai perdenti, non avrebbe più potuto trovare nel proprio seno la forza e la dignità di riconoscere le proprie vere origini. Pertanto essa era destinata ad essere governata con la menzogna e a nulla, nei secoli, sarebbero valse gli sforzi di chi volesse ricercare e far trionfare la verità.

«Per oltre tredici secoli - diceva la profezia - la falsità trionferà; gli uomini si avvicineranno intanto all'anno mille più mille. Allora, quando la grande cupola del tempio centrale minaccerà rovina, si aprirà qualche piccolo spiraglio di verità, ma neppure ciò basterà. Ora che è stato innescato il circuito della falsità, pubblicamente dichiarata ed ostentata come verità ufficiale, l'antica capitale è comunque destinata a vivere nei secoli una vita misera, immersa nell'arroganza e nella presunzione, come un parassita privo delle reali radici necessarie alla sopravvivenza. In essa si insegnerà, vi saranno anche scuole di alto livello, ma a poco frutterà tutta tale saggezza di fronte all'assenza di verità.

Tutto ciò che in questa città si farà, se potrà essere di una qualche importanza, sarà sempre osteggiato dalle chiacchiere, dalla malignità e dalla falsità. Solo la padronanza di questi elementi potrà permettere di acquisire e mantenere il potere e la fama in un luogo che della falsità storica ha fatto il proprio blasone».

A chiusura di quei testi appariva, scritta in un latino molto arcaico, la seguente frase: «Questi testi sono stati redatti da Michele, Diacono della chiesa del San Sir, che si è lasciato deperire talmente - a seguito delle note vicende della distruzione della nostra Chiesa - da morire di consunzione. Io Gundmar, suo confratello, le ho raccolte e le concludo oggi, giorno di San Giovanni Battista dell'anno di Grazia 663, sotto il regno del nostro splendido e glorioso re Grimuald, per affidarle alla memoria dei posteri».

Una maledizione pesante, scagliata dagli ultimi preti ariani condannati all'oblio delle loro credenze e della loro stessa esistenza. Per i sacerdoti ariani e per i loro seguaci, eredi del modo di pensare gnostico, non era neppure lontanamente concepibile alterare la storia e la verità in nome della ragione di stato.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> L'idea della lotta perenne tra i principi del bene e del male era fondamentale per gli Gnostici. Verso la fine del sec. III sullo gnosticismo si era innestato il manicheismo (basato sulla predicazione di un certo Mani, sacerdote persiano), che tentava di conciliare la religione di Zoroastro con quella di Cristo. Accogliendo molte vedute gnostiche, il manicheismo sottolineava a sua volta l'inconciliabilità del bene e del male: «Prima che esistessero il cielo e la terra e tutte le cose che essi contengono, vi erano i due principi del Bene e del Male». Era quel modo di pensare, rigidamente legato alla coscienza del valore sacro della verità, che la mentalità comune ha tramandato nella parola "manicheo", che è passata però, nel sentire comune, con una certa

Tuttavia il loro ultimo pastore, Anastasio, non seppe sottrarsi al richiamo della Chiesa ortodossa, pronta ad accoglierlo tra le sue braccia e ad assicurargli quel potere che ormai non gli sembrava più accessibile in seno all'Arianesimo. A quali condizioni, però, avvenne la sua conversione? La condizione più grave era quella di rinnegare e di cancellare tre secoli di storia, relegando nell'inferno della dannazione tutti coloro che in quei secoli avevano retto la città, il paese, le coscienze.

Quel documento si era avventurosamente salvato ed era passato di mano in mano, a rischio della testa di chi lo possedeva, sino a giungere in mano di una piccola comunità càtara. Da costoro, per vie inesplicabili, era stato trasmesso agli archivi dei Templari e qui era rimasto, sepolto nell'oblio, grazie all'assoluto segreto che l'Ordine garantiva ai propri documenti. Poiché però non faceva parte delle carte più importanti, che alla caduta dell'Ordine cavalleresco erano state rapidamente poste in salvo in una sede ancor più segreta, esso era rimasto nei forzieri della Magione pavese, passata in mano ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Le distruzioni del sec. XVI avevano sepolto quei cimeli e, quasi per un

---

velatura di scherno, perché indica chi pretende di identificare - e soprattutto di isolare - il pensiero e l'agire negativi. Una tale concezione, come ben si capisce, avrebbe potuto comportare gravi squilibri e addirittura instabilità sociale. Come in effetti avvenne, ogni volta che dal popolo si levarono rivolte contro i governanti, in nome della verità. La stessa logica fu propria, in seguito, di un grande numero di persone "oneste", ma in modo particolare ispirò alcuni gruppi di pensiero che il mondo ufficiale poneva ai margini della società, giudicandole "estremiste", e anzi talvolta la società giunse a perseguirli apertamente e con accanimento. Fra questi, i più noti sono rimasti i Càtari o Puri, che in Lombardia erano anche chiamati "Bulgari" o "Concorezzani".

disegno imperscrutabile, essi finivano ora nelle mani del Cecchino e di Ottavio, che da anni andavano cercando la chiave del mistero di San Siro. I due compari si resero conto di non potere andare impunemente in giro a rivelare i misteri che avevano letto. Anzi, quei segreti avevano il valore della loro stessa vita. Decisero di comune accordo di non raccontare mai a nessuno ciò che avevano scoperto, benché sembrasse assurdo essere condannati al silenzio più totale, quando erano finalmente riusciti ad aprire uno spiraglio per soddisfare la loro sete di sapere.

Qualche lettore potrebbe essere curioso di sapere se il testo della vera maledizione contenesse riferimenti specifici all'uno o l'altro luogo della città di Pavia. Riteniamo che alcuni accenni in tal senso ci fossero, ma non possiamo certo abbandonarci a profezie relative a un luogo o l'altro della città. Non oggi, a distanza di secoli: potremmo stimolare strane dicerie o suscitare movimenti di panico in qualcuno. Consentite perciò che questo aspetto rimanga ammantato dal mistero o, se lo gradite, potrete attribuire alla maledizione di San Siro tutto ciò che, a vostro avviso, non funziona o funziona malamente. Questo però è un aspetto che si potrebbe applicare a qualsiasi città, a qualsiasi frammento di società umana. La regola che «l'erba del vicino è sempre più verde» non è stata enunciata né da San Siro, né dagli Ariani perseguitati.

Annunciazione, scolpita sul fianco sud di San Michele a Pavia.  
Alcuni autori hanno ravvisato in quest'immagine  
influssi di credenze ariane.

## Il cunicolo sotto il Duomo

**O**ttavio e Cecchino credevano di essersi lasciati ormai alle spalle il tempo delle evocazioni, ma quella sera si ritrovarono nell'alloggio dell'uomo ad accendere candele, a ripetere formule antiche e ad invocare la ge-

lida Layla, con un rituale che emergeva dalle loro memorie come se l'avessero praticato ininterrottamente sino al giorno prima.

Apparve Layla, il demone splendente, ai due prostrati al suolo nel cerchio di candele, accettò i loro omaggi, li prese per mano e li condusse ancora una volta sino alla larva di Bernardino, che - sempre più evanescente - si trovava avvolta da una nebbia bluastra. Il vecchio mago li riconobbe e si rivolse loro con una certa familiarità.

«Vi ho raccontato, l'altra volta, nient'altro che ciò che le vostre menti erano preparate ad accogliere. Dovete sapere che non è concesso a noi ombre offrire ai mortali grandi rivelazioni, che non rientrino già nelle loro capacità di comprensione. L'aiuto che possiamo darvi, ogni volta che lo chiedete, è molto piccolo e riguarda soltanto l'avanzamento d'un passo sulla via della verità. Non avrei potuto sconvolgervi le vite con la conoscenza di fatti che già non fossero alla vostra portata. Oggi invece siete pronti, anzi sapete già e siete qui soltanto per chiedermi una conferma. È l'ultima volta che mi vedrete.

Dovete sapere che in un pilastro della vostra Cattedrale è murata una statua dell'antica religione, di quel giovane pastore che fu amato dalla terribile Cibele, divinità degli Orientali. Il pastore Attis vi appare in atteggiamento di riposo, col berretto frigio in testa, inquadrato da un tempietto di sapore classico. Quella statua fu lasciata nello stesso luogo che da sempre occupava, nel tempio antico, affinché non si sconvolgersero le credenze della popolazione, ma anche perché essa costituisce come una porta di accesso ad antichi misteri. Quando essa venisse rimossa, tutto potrebbe cambiare. Dal simulacro ha origine una scala segreta, che conduce nelle più profonde voragini della città. Laggiù, su tavole di pietra, sono incisi i destini della città di Pavia, delle sue istituzioni e dei suoi abitanti. Era scritto in antichi libri che tale scala dovesse rimanere murata per mille anni.

Ebbene, figli miei - lasciate ch'io vi chiami così - i mille anni cadranno esattamente nel decimosettimo giorno dopo il Carnevale, il terzo venerdì della Quaresima dell'anno prossimo. Solo per due giorni sarà possibile visitare quei luoghi reconditi, un tempo riservati ai misteri degli adepti di Cibele. È forse l'occasione unica, irripetibile della vostra vita. Preparatevi dunque, e coglietela, se la vostra natura di uomini vi spinge a cotale impresa».

I due non avevano bisogno d'altro stimolo per la loro curiosità ormai sfrenata. Non vollero neppure chiedersi a che cosa potessero andare incontro, ma da quella notte in poi dedicarono il loro tempo a studiare il modo di penetrare nella scala segreta. Non era facile individuare il pilastro col simulacro di Attis, né appariva il modo di penetrarvi, alla ricerca d'una scala che penetrasse nelle viscere della terra. Bernardino non aveva dato loro nessuna

indicazione pratica, ma aveva lasciato quasi tutto alle loro capacità d'improvvisazione.

Venne il Carnevale, passò la prima settimana di Quaresima. Si avvicinava il 24 marzo, ossia il terzo venerdì. Quell'anno infatti, come si suol dire, la Pasqua era "bassa" e cadeva tardi, il primo giorno del mese del Toro celeste, circa un mese dopo l'equinozio di primavera. Ricordiamo ai lettori che da non molti anni, con l'uso del nuovo calendario gregoriano, la data dell'equinozio si era spostata dal 13 al 23 di marzo. Ottavio, che aveva studiato qualcosa degli antichi miti e sui culti pagani, si rese conto - non senza sorpresa e un certo timore - che la data da loro attesa corrispondeva proprio con quella dette antiche *Hilaria*, delle anche "il giorno del sangue" per via delle feste cruento che si svolgevano in onore di Attis, il pastorello. I due aspettavano con ansia l'arrivo di quel venerdì e, giorno, dopo giorno, passavano a spiare la colonna con l'immagine del pastorello, in tutti i suoi particolari. Non riuscivano però a capire dove potesse aprirsi una scala, in quelle compagini serrate, fra le murature dei pilastri e le tessere di mosaico dell'antico pavimento, per quanto dissestate dai secoli e dall'azione degli uomini.

Così, benché essi sperassero con tutto il loro cuore di vedere il pavimento aprirsi miracolosamente sotto i loro piedi, rimasero comunque sorpresi il venerdì dell'annuncio quando, avvicinandosi ad un pilastro, videro che il pavimento si era aperto su una piccola area, lasciando un varco largo poco meno d'un braccio, dal livello del suolo, tra le tessere dei mosaici, e si apriva un pertugio nelle murature, che scopriva tra i mattoni la superficie di un grosso blocco di marmo incorporato nel pilastro. Alla luce

d'una candela, il blocco di marmo si rivelò scolpito ed apparve il volto d'un giovane imberbe, pensieroso, simile a quello descritto da Bernardino.

I due erano combattuti tra mille tentazioni: entrare nel varco, rinunciare, avvisare altri che li potessero aiutare... e se poi... se li avessero denunciati? come avrebbero potuto spiegare perché si trovavano lì in quel momento, e chi li aveva avvisati dell'apertura della voragine? Finì per avviarsi all'esplorazione il solo Ottavio, mentre Cecchino rimaneva in un angolo della chiesa a "fare il palo". Portò con sé un acciarino e un mazzetto di candele. S'infiltrò a fatica in quel varco del pilastro e, alla luce della candela, vide di fronte a sé il volto spettrale di quel giovane, dallo strano copricapo. Sembrava che volesse comunicargli qualcosa, ma che ne fosse impedito da un'immobilità paralizzante. Sembrava persino, al chiarore tremolante della candela, che accennasse a muovere le labbra e il volto. Il giovane sacerdote distolse lo sguardo, con un brivido, e si calò nel buco che si apriva ai suoi piedi. Il cunicolo era stretto, ma in qualche modo si prolungava al di sotto del pavimento della chiesa, in una direzione a tutta prima indefinibile. Si trattava di una galleria costruita in mattoni e poco più larga d'un braccio. Il giovane capì che gli conveniva muoversi come un serpente e fare presa con in fianchi e con i piedi, alternatamente, sui due lati del percorso. La cosa si fece più complicata quando il cunicolo prese a scendere in maniera sensibile: era più facile procedere, ma Ottavio si chiedeva con angoscia come avrebbe fatto a ritornare, se per caso quella galleria non si fosse allargata sul fondo.

Scese, non sapeva quanto, e si trovò nell'acqua corrente, che penetrava attraverso le pareti di mattoni e gli

fluiva intorno. Cercò di proteggere l'acciarino e l'esca, senza i quali non avrebbe potuto vedere niente di ciò che l'antro gli riservava. Giunse finalmente, a tastoni, a riconoscere che lo spazio si apriva e che poteva appoggiare i piedi su un fondo, per rimanere quasi eretto. Accese una candela e vide che si trovava in una camera dalle pareti e la volta di mattoni, totalmente prive di ornamenti. Il pavimento era coperto di resti di animali, forse bovini, vittime di antichi sacrifici. Al centro, su un rozzo altare sul quale si condensava uno spesso strato di viscida umidità, erano depositate alcune tavole scolpite, incise con strani segni. Nel chiarore delle candele, Ottavio cercò di annotarsi ciò che gli pareva di comprendere dei disegni e dei geroglifici di quelle tavole, su un quadernetto che si era portato addosso.

Ritornò infine in superficie, Ottavio. Dovette arrampicarsi su per lo stretto cunicolo fangoso, sforzando coi gomiti contro le pareti. La camera sotterranea si trovava a poco più di dieci braccia di profondità, ma il percorso era lungo almeno trenta braccia e ripercorrerlo in salita costò al giovane parecchia fatica. Erano trascorse diverse ore e già Cecchino temeva per la sorte del suo compagno. Esultò di gioia quando vide apparire nel pilastro la testa del giovane, grondante acqua e sudore. Poi apparve l'intera figura di Ottavio, più sporco di un minatore. I vestiti parevano incredibilmente inzuppati di sangue, come se un toro fosse stato sgozzato sopra di lui. Dovettero allontanarsi di soppiatto, come se avessero commesso qualche crimine orrendo, per non farsi notare dai fedeli o da qualche passante occasionale, e corsero a ripulirsi nel misero alloggio di una vecchia vicina del Cecchino, dietro la Torre.

Benché Bernardino “della polvere” avesse annunciato che la voragine sarebbe rimasta aperta per due giorni, non si azzardarono più a tentare un'altra esplorazione del cunicolo. Nella mattinata di domenica un sagrestano si accorse del buco tra il pavimento ed il pilastro, sporco di fango, e chiamò in fretta un muratore per chiuderlo con qualche mattone e un po' di terra, ad evitare che ne uscissero topi o altri animali sgraditi, che qualche fedele potesse inciampare, o - peggio ancora - che qualche prete potesse accusarlo di incuria nei riguardi dell'edificio sacro. Il sotterraneo è ancora là e - forse - si riaprirà dopo altri mille anni. Potrà sembrare strano che un sagrestano si accorga di un tale dissesto solo dopo due giorni? Non è un fatto miracoloso. Occorre piuttosto ricordare, a parziale discolpa dell'apparente incuria di quel sacrista, che già allora era iniziata l'interminabile “fabbrica” del Duomo nuovo di Pavia e che le grandi funzioni venivano tenute nella parte del Duomo nuovo corrispondente all'abside orientale - ormai completata - e ad una serie di campate poste ad oriente del vano su cui oggi sorge l'ampia cupola. La Cattedrale piccola, di Santa Maria del Popolo, era frequentata dai fedeli durante l'inverno. Le navate della vecchia Cattedrale di Santo Stefano rimanevano allora in uno stato di semiabbandono. Solo dopo i riti pasquali si provvedeva a ripulirle dai giacigli dei mendicanti, che vi avevano cercato ricovero nel periodo delle nebbie e dei rigori invernali. Con la primavera i mendicanti si trasferivano sotto il vasto porticato chiamato “atrio di San Siro” e soltanto allora - almeno ufficialmente - i sagrestani si accorgevano di vari dissesti, come muri e mosaici lordati, furtarelli di arredi sacri, buchi nei pavimenti.

Non siamo purtroppo in grado di sapere nulla sugli strani caratteri che Ottavio aveva tentato di decifrare. I due ne discussero a lungo, ma, quando pensarono alle possibili reazioni delle autorità di fronte a quelle rivelazioni, rimasero talmente sconvolti che decisero di non aprire bocca mai più, con nessuno, a nessun costo.

Agli occhi dei Domenicani, presso i quali Cecchino viveva, o comunque agli occhi delle istituzioni, si erano resi colpevoli di una serie di reati sacrileghi, dalla necromanzia sino alla possibile denuncia di lesa maestà per un tentativo di sovvertire l'ordine costituito. Guai se fossero trapelate le cose che insieme avevano fatto, da quel lontano giorno in cui il ragazzino dava la caccia ai piccioni nella piazza. La loro era solo stata una caccia alla ricerca della verità, ma quale prezzo avrebbero potuto pagare, se li avessero scoperti... Sapevano, dati i tempi, che su tali questioni avrebbero anche potuto rischiare la vita sul rogo.

## La fine di Cecchino

**E** splose finalmente la primavera, anche in quella terra di nebbie. Rovi ed ortiche ricoprirono di spine e di nuove foglie verdi le parti abbandonate delle collinette che si affacciavano ai bastioni orientali della città e mascherarono le tane delle volpi e dei conigli, ma anche ogni traccia di accesso ai segreti sotterranei di epoche passate.

La salute di Cecchino riprese a peggiorare. Una tosse violenta lo scuoteva e le sue notti erano tormentate da frequenti risvegli. Incontrava sempre maggiori difficoltà a respirare. Nelle notti febbricitanti, popolate da incubi, vedeva roghi su roghi: bruciavano indistintamente ora i documenti e le chiese degli Ariani, ora streghe e stregoni su roghi di fortuna, con tutte le loro biblioteche di grimi e di testi proibiti, ora gli atti della Corte longobarda, ora gli archivi dei Càtari e quelli dei Templari. Secoli di storia passavano nel regno della dannazione perpetua. Cecchino sentiva nella gola e nel petto il bruciore di tanti roghi, di tanto fumo, e si svegliava. Nessuna posizione riusciva a tranquillizzarlo per più di una mezz'ora, e si risvegliava madido di sudore, col bisogno di bere. La mattina era sempre più stanco di quando si era messo a letto. Ottavio andava spesso a rendergli visita. La sola compagnia del giovane sacerdote sembrava alleviare un poco le sofferenze dell'uomo. Era stato il solo amico dei suoi ul-

timi anni e lo considerava ormai come un figlio, o piuttosto come un fratello più giovane, col quale aveva percorso molte strade e che gli aveva insegnato tante cose.

Le sofferenze di Cecchino durarono a lungo. Fece fatica ad accorgersi che era passata la festa di San Giovanni e che i giorni cominciavano ad accorciarsi. Trascorse una terribile estate, afosa e umida. La tosse ormai quasi continua e le convulsioni notturne l'avevano ridotto a una larva. Iniziò il mese di settembre, l'aria si rinfrescò e, dopo una forte pioggia, vi furono alcune giornate di sole radioso. Cecchino trascorse finalmente una giornata tranquilla, ripensando a tutti gli strani eventi che, con la memoria ormai provata per la malattia, non sapeva ricordare se fossero stati realmente vissuti o solo incubi di una mente febbricitante. Le visite di Ottavio si erano fatte più frequenti, perché dall'aspetto del vecchio amico si rendeva conto della gravità del momento. Quel giorno, seduto vicino al capezzale del vecchio, ruppe la consegna di silenzio che insieme si erano data e insieme ricordarono gli incontri con Bernardino e le scoperte incredibili che avevano avuto modo di compiere. Se erano stati sogni, li avevano percorsi entrambi nello stesso modo. Cecchino volle che - ancora una volta - il suo giovane amico aprisse lo scrigno dei Templari e ne estraesse, uno per uno, gli oggetti trovati. Si soffermò a lungo ad osservare la figurina fusa sull'elsa del pugnale, quasi scrutasse lontano, nel fondo di quegli occhi incastonati di pietre preziose. Si spense nella notte. Gli parve che ancora una volta Layla "*el aziza*" gli apparisse, con gli occhi che sembravano fanali gialli, come quelli di un gatto - o di una volpe - nel buio. Il demone della notte lo prese per mano,

nel più totale silenzio, e lo condusse verso quelle porte che gli aveva fatto attraversare, anni prima, per prendere contatto col fantasma dello zio. Quella volta, però, per Cecchino non vi fu ritorno. Fu il suo giovane amico Ottavio a celebrare i funerali e non seppe trattenere le lacrime al momento di calarlo nella terra, vicino a quei vigneti nei quali aveva trascorso i suoi ultimi anni.

Don Ottavio Ballada divenne Prevosto della chiesa di San Giovanni Domnarum e fu nella sua epoca un illustre storico e letterato. Nel 1654 fece pubblicare, aggiornata e corretta, una celebre veduta di Pavia in pianta ed in assonometria, di grande precisione, sulla scorta dei disegni già elaborati da Giovanni Battista Clarici (1585) e da Lodovico Corte (1599). Nella biblioteca, in uno scaffale sicuro e al riparo da occhi indiscreti, conservava con grande amore alcuni libri su argomenti “proibiti”, che erano appartenuti a un mago del secolo precedente.

Nei mesi più caldi dell’anno seguente, il 1655, Pavia fu sottoposta ad un assedio che durò dal 24 luglio a metà settembre. Le truppe francesi e piemontesi, agli ordini di Tommaso di Savoia e di Francesco I di Modena, serrarono in una morsa la città, già duramente provata dalle epidemie di peste di non molti anni prima. La paura fu grande e la popolazione si mobilitò con gli Spagnoli alla difesa dei bastioni. Passato il pericolo, si cercò ogni modo per rafforzare le mura e le difese.

Don Giovanni Battista de Gasparis, cappellano della Cattedrale, nella sua cronaca,<sup>1</sup> ricorda la fine dell’antico convento di Sant’Apollinare, fuori delle mura orientali della città di Pavia.

---

<sup>1</sup> G. B. DE GASPARIS, *Diario, sacro e profano della città di Pavia*, alla data del 23 luglio.

Del complesso monastico di Sant'Apollinare rimanevano, alla metà del sec. XVII,... «alcune muraglie e grossi fondamenti che dimostravano la magnificenza di questa Chiesa e convento. Ma restando il suo sito, dove fu il Borgo e la detta Chiesa, molto eminente e in modo che sorpassava le mezzelune fatte per difesa della città, nel detto anno 1658 con industria et ingenio, tutto quest'alto sito che si estendeva dalla Madonna de' Scalzi (Santa Teresa) sin quasi a Santo Spirito fu fatto corrodere via dall'acqua Carona. Chi volesse sapere quanto fosse stato alto questo sito corroso, consideri che dominava dentro le mezzelune e che nell'abbassarlo fu corrosa la terra dall'acqua sotto alli fondamenti della Chiesa e Convento, almeno tre o quattro braccia, per il che essendosi fatta una gran strage di teste ed ossa de' cadaveri che furono seppelliti in Sant'Apollinare, li Operai della Dottrina Cristiana le raccolsero tutte facendone molte cataste in diversi luoghi e furono poi tutte in una volta con esequie e pompa funerale seppellite dietro alle mura della Chiesa della Madonna de' Scalzi (Santa Teresa). Si congetturò dalla moltitudine di quest'ossa che la Chiesa di San Apollinare fosse antichissima e da più di mille anni».

Chi, con conoscenza dei luoghi, abbia seguito il racconto del cronista, avrà ben capito che sul luogo delle antiche colline di Sant'Apollinare e di San Giovanni delle Vigne sorge oggi il Cimitero Maggiore di Pavia. Ciò che il cronista non dice - e forse non poteva neppure sapere - è che tra le molte ossa ritrovate vi erano anche quelle di un certo Francesco Cristiani, comunemente soprannominato Cecchino, che egli aveva conosciuto da bambino, quando si recava in Cattedrale, perché quell'uomo mendicava presso la porta di sinistra della facciata e perché aveva fatto amicizia con un suo compagno, più grandicello, di nome Ottavio. Quello stesso compagno che era diventato

prevosto della canonica di San Giovanni Domnarum... ma soprattutto don de Gasparis non dice che, insieme con le ossa, erano conservati un quadernetto di appunti, che finì nella tasca d'un anonimo becchino, ed un voluminoso involto di pergamene, sulle quali si potevano decifrare, a fatica, le tracce di un'antica scrittura. Il quadernetto era scritto in gran parte dalla mano giovanile di Ottavio e conteneva qua e là note e appunti, compilati con grafia più incerta e tremula dallo stesso Cecchino. In esso era narrata in sostanza la nostra storia, pur con espressioni più arcaiche e con toni spesso diversi. Esso è stato conservato sino ad oggi nella biblioteca privata di un carissimo amico, vero appassionato di storia locale e collezionista di testi antichi, che desidera mantenere l'incognito.

L'involto di fogli di pergamene, invece, fu prontamente requisito dagli Ufficiali dell'Inquisizione e non riapparve mai più. Non è neppure menzionato in alcun atto, ufficiale o privato, né presso archivi o biblioteche. Nel 1658 era Inquisitore a Pavia, già da sei anni, il Padre Maestro Stefano Boido da Castellazzo. Si disse che egli avesse requisito quei fogli e, dopo un'attenta lettura, ne avesse ordinato la macerazione in un acido, in gran segreto, uno per uno. La poltiglia che ne risultò fu quindi posta ad essiccare sotto stretto controllo di un gruppo di seminaristi, assistito da una guardia militare, per essere infine bruciati nel pubblico rogo di un *auto da fé*, appositamente allestito nella Piazza Grande della città. Purtroppo, anche di questo strano provvedimento si sono persi i documenti e la memoria storica, poiché gli atti ad esso relativi furono bruciati nel 1788, nel chiostro di Santa Maria delle Grazie a Milano, come tutti gli atti successivi dell'Inquisizione pavese e delle altre città lombarde. Per-

ciò è ormai impossibile accertare anche il semplice fatto che quegli antichi documenti siano esistiti.

Proprio in quegli anni la Chiesa pavese si adoperò ad affermare pubblicamente e in forma ufficiale il mito di San Siro, come il pio fanciullo che un giorno di tanto tempo prima aveva offerto a Gesù pochi pani e qualche pesce e poi, venuto a Pavia, vi aveva fondato la comunità cristiana ed era vissuto sino a più di cent'anni. Qualcuno pensò anche di trovarne le reliquie (in fin dei conti, "trovare" e "inventare" non avevano forse la stessa traduzione, nel verbo *invenire* della lingua latina: proprio la radice dei nomi Evenzio ed Invenzio?). Qualcuno si diede da fare a scolpirne la tomba, con un'iscrizione che potesse sembrare "d'epoca".

La fabbrica della Cattedrale di Pavia procedeva, intanto, e verso la metà del sec. XVIII si abbattevano i pilastri composti in muratura della vecchia navata di Santo Stefano per costruire i nuovi pilastri, in stile rinascimentale, incamiciati di marmo d'Ornavasso. Fu allora che all'interno delle murature medievali apparve un grande blocco di marmo, con la figura del giovinetto Attis. Come abbiamo avuto occasione di ricordare, il bibliotecario dei Domenicani, don Siro Severino Capsoni, si recò a riconoscere la scultura, in compagnia dell'antiquario francese Abbé de Chaupy, che vi riconobbe il giovane pastore amato da Cibele. Per quanto se ne può sapere, nessuno si accorse di una cavità che apparve per qualche momento nel suolo, sotto il pilastro demolito, e che fu prontamente riempita con i rottami della vecchia costruzione. Forse neppure i muratori vi prestarono attenzione, dato che in quel punto non doveva sorgere nessuna fondazione d'un nuovo pilastro. Forse l'antica cripta del tempio pagano è

rimasta lì sotto, sepolta dai detriti, con le sue tavole misteriose. Forse - chissà - attende che si compia un'altra delle tremende profezie evocate da quegli antichi sacerdoti di culti cruenti.

La torre detta di Boezio sorgeva a Pavia, nell'attuale piazza

Petrarca. Cadde rovinosamente il 19 maggio 1584.  
Disegno di Giuliano da Sangallo, fine sec. XV.  
(Cod. Barb. Vat. Lat. 4424, Bibl. Apostolica Vaticana)

## Appendice - Il crollo della torre

**L**a Torre Civica di Pavia, posta sull'angolo settentrionale della facciata del Duomo, cadde rovinosamente alle 9 di mattina del 17 marzo 1989, un venerdì, provocando quattro morti. Quarantadue metri di altezza, circa settemila metri cubi di muratura e pietra. Cadde, si disse allora, senza particolari segni premonitori: solo qualche mattone si staccò dall'alto, pochi secondi prima, dando il tempo ad alcuni passanti di porsi in salvo. Le case che stavano sull'angolo prospiciente la torre dovettero essere demolite, per ragioni di sicurezza. Il Duomo, leggermente danneggiato dalla caduta dei materiali e scosso dalle vibrazioni causate dal crollo, rimase chiuso per mesi e fu sottoposto a controlli permanenti, con tecniche modernissime, per individuarne il minimo accenno di collasso.

Iniziò una lunga odissea per gli abitanti delle case rovinate: mentre sul giornale locale si discuteva se rifare o no la torre, «com'era e dov'era», tutti i ruderi rimanevano in uno stato di tragico abbandono. Sul moncone della torre e sui muri sventrati degli appartamenti, aperti come case di bambole, crescevano le erbacce. Al terzo piano, la piastrellatura di un bagno spiccava; nella stanza contigua, alcuni scaffali contenevano ancora piccoli soprammobili di vita quotidiana; al piano inferiore una cassaforte, ormai inutile, era sempre incassata in ciò che restava del

muro d'un ufficio; più in basso si poteva osservare con precisione la struttura delle antiche volte in muratura, sezionate dal crollo e dalla rimozione delle parti giudicate pericolanti.

Il 17 ottobre 1990, venti mesi esatti dopo la caduta della torre, sono quasi le sette di sera, è ormai buio e il passeggio serale incomincia a rarefarsi, la gente si avvia verso casa per la cena. Passo vicino ai ruderi della torre e incontro un vecchio amico. «Ciao, come stai? È un po' di tempo che speravo d'incontrarti. Hai il tempo di venire a cena da me? Voglio mostrarti una strana cosa». Dalla serata di quella cena è nato questo capitolo, che state per leggere.

Il testo che segue è stato ritrovato in un foglio manoscritto, riutilizzato per foderare la copertina di un volume del Seicento conservato in una biblioteca pavese e ritrovato dal mio amico. Fu una strana sorpresa, quella sera dell'ottobre 1990, leggere per la prima volta le parole scritte quattro secoli fa da un ignoto cronista. Non è stato possibile identificare il nome dell'autore, ma il contenuto sembra di estremo interesse, in riferimento al tema di questo libro.

«C'è qualcosa di marcio in questa storia della torre che è caduta. Io me lo sentivo da qualche tempo prima, sin da quel terribile nubifragio che aveva sconvolto la città, estirpato alberi e scoperchiato i tetti. In quell'occasione si temette che due torri fossero rimaste danneggiate. Se in quei giorni aveste chiesto a un cittadino qualsiasi di indirizzarvi alla nostra torre, pochi avrebbero saputo rispondervi a colpo sicuro. Questa città è vissuta e considerata da chi vi abita in un modo estremamente consuetudinario, come la fodera banale e priva di valore

delle proprie tasche: si conosce il Duomo, si sa dove si trovano uffici e negozi, ma indirizzare ai monumenti... quello è un lusso, cosa per visitatori forestieri, oppure per gente strana, dell'Università (o di Italia Nostra, almeno così si diceva una volta). Così, dopo il crollo, ma solo dopo, sono state inventate tutte le storie possibili e immaginabili. Quando non c'era più, si è scoperto che quella buffa costruzione poligonale era di epoca romana e di qualche valore artistico. In pochi mesi, essa è divenuta nel ricordo il vero simbolo della città (invero se mai questa città ha avuto un suo simbolo, è stato il cordone che stringe il borsellino del cambiavalute). Dopo due anni, era già fiorita quella pietosa leggenda sulla prigione di Severino Boezio, unita all'altra del Santo che se ne andava a spasso con la propria testa sottobraccio, come quello che trasporta l'anguria. Meglio di niente, ma tali favole servono solo a confondere le idee. L'unica cosa che vale la pena di dire di quel luogo è che di lì entravano e uscivano truppe e viaggiatori provenienti o diretti a Milano, una volta, prima che il Duca raddrizzasse la Stra' Nova.

La strada si è rovinata tante volte, per il passaggio dei carri, sin che qualcosa non ha ceduto nelle fondazioni della torre. Non si può escludere che la falda acquifera, con queste moderne manie di deviarla, incanalarla e usarne il più possibile, si sia abbassata e ciò abbia causato qualche cedimento.

Dopo il crollo, fobie collettive: tutti correvano a puntellare le proprie case, tutti chiedevano sovvenzioni. Qualcuno si rivolgeva a streghe e fattucchiere per conoscere le catastrofi future, né mancò chi volle addossare agli stranieri (studenti ed Ebrei) l'intenzione e la causa di tanta

rovina per la città, tanto che si riuscì infine a scacciarli tutti, anche i pochi Ebrei rimasti, dopo sessant'anni d'invettive e di ricorsi. I commercianti, ma soprattutto gli usurai locali, segnarono quel giorno sul registro delle grandi feste.

Alcune delle statue che ornavano la torre si sono letteralmente sbriciolate nel crollo. Non erano di vera pietra robusta, ma di materiale scadente, come è quasi tutto nelle costruzioni di questa città. Molte parti erano fatte di mattoni fragili, ricoperti di gesso e calce. Due teste sono rimaste quasi integre e la gente poteva vederle adagiate tra le macerie, nei giorni successivi al crollo. Poi sono scomparse. Sarebbe interessante poterle ricercare per le case patrizie, individuare i canali attraverso i quali sono state vendute. Qualcuno dice, però, che abbiano preso la via delle Alpi. Certo è più facile, conoscendo la gente, che siano state vendute per denaro piuttosto che conservate per amore o per cultura.

E le vittime? Chiederete voi. Forse ce ne furono, ma vennero presto dimenticate. Si dice che passasse lì vicino anche un cavaliere straniero, che fu travolto sotto le prime macerie. Non ne furono trovate che le briglie e i finimenti del cavallo, diversi mesi dopo, quando la pulizia della piazza fu completa. Nient'altro. Di cittadini, fortunatamente, ne rimasero sotto pochi.

Qualche proprietario si è affrettato, dopo, ad abbattere altre torri, nel timore che potessero rovinare sul tetto della sua casa. Si temette persino per la torre grande della città, vicino al Duomo vecchio, che la Municipalità aveva di recente fatto caricare con tonnellate di pietra, per darle una nuova cella campanaria. Soltanto dopo lunghe perizie gli esperti assicurarono infine che essa non correva al-

cun pericolo e che poteva durare ancora almeno per tre, quattro secoli. Proprio l'anno del grande temporale, quattro giovani di nobili famiglie cittadine erano partiti per Genova, per imbarcarsi e andare in Olanda a combattere, come ufficiali, nell'esercito spagnolo. I giovani avevano sempre voglia di combattere, ma era passato l'entusiasmo della crociata contro i Turchi. Diventava più redditizio andare a reprimere la rivolta dei "pidocchiosi", di quei mercanti e navigatori delle paludi del Nord, che avevano osato ribellarsi contro l'autorità imperiale.

L'impegno dei benpensanti in questa guerra era stato totale. Sin dal primo momento, i *gueux* o pezzenti erano stati visti come una terribile minaccia all'ordine costituito. Voci erano prontamente circolate, che sgozzassero i bambini e ne bevessero il sangue, che costringessero le donne ai mestieri più infamanti e - poiché non erano cattolici - che praticassero le più vergognose pratiche in nome della loro religione. L'Impero aveva tentato di bloccare i loro porti per impedire la navigazione e aveva mobilitato truppe da tutte le province, ma sinora non era venuto a capo della ribellione. Soltanto i mercanti d'armi si erano arricchiti, e in questo anche la nostra città si era contraddistinta, con i facili strumenti della fiera finanziaria di Piacenza e del mercato legato al porto di Genova. Negli ambienti meglio informati si parlava di giri strani legati alla guerra e di fortune non dichiarate. Nessuno, però, avrebbe saputo o voluto andare oltre qualche chiacchiera. Allora, come oggi, si sapevano ben dosare i pettegolezzi, per dire tutto e non dire nulla.

Il temporale d'agosto aveva letteralmente cambiato il volto della città e aveva reso necessari grandi lavori per

restaurare i palazzi danneggiati. Le case dei poveri, dove legno e paglia erano ancora i materiali principali, erano state rabberciate alle meglio in vista dell'inverno, tuttavia i quartieri in mezzo alle ortaglie, soprattutto nella zona orientale, avevano letteralmente cambiato volto: se li aveste visitati il giorno dopo la tempesta, non avreste nemmeno immaginato di trovarvi in città, tale era il disastro di rovine e di alberi abbattuti.

Ora, proprio in quei frangenti papa Gregorio aveva voluto accorciare l'anno di dieci giorni, e alla povera gente era sembrato di perdere letteralmente dieci giorni di vita: avevano l'impressione che, in mezzo a tutte le disgrazie, anche il papa volesse tirarli per i piedi, per levarli più presto dal mondo! Un anno e mezzo dopo, quest'altra disgrazia della torre. Tutti raccontavano d'averla scampata bella, anche quelli che dal Brolio non c'erano proprio mai passati. Piuttosto di niente, si scoprivano un parente che una volta, mentre andava a Santa Croce, aveva sentito la vecchia torre scricchiolare... e poi, ecco inventata questa bella storia di Boezio fatto prigioniero, e ucciso, che se ne va in giro con la testa in mano... c'era chi non usciva più la notte, per non correre il rischio d'incontrare il fantasma del Filosofo, e nessuno andava più in giro con un'anguria sotto il braccio per evitare di spaventare i passanti. Io ne ho conosciuti almeno quattro o cinque che giurano di aver visto il fantasma passeggiare. Apparizioni avvenute tutte in luoghi diversi e difficilmente controllabili. Una signora, che abita dalle parti di porta Santa Giustina, non sa dire se ha visto il filosofo, con la classica testa sotto il braccio, oppure la Madonna. Un giovane che passeggiava dalle parti dei prati sul Ticino assicura che c'erano gli angeli

che volavano. In questo caso, però, gli sbirri hanno poi trovato delle macchie d'erba bruciata, di forma quasi circolare. La zona è stata recintata, per evitare l'eccessivo afflusso di curiosi, e l'erba tagliata. Non ho fatto in tempo a constatare il fatto di persona, ma se ne è parlato molto in città.

Le liste dei clienti di maghi e fattucchiere si erano allungate, perché tutti cercavano un conforto alle loro ansie e paure nel soprannaturale. A nulla valevano le prediche veementi di padre Gonzalo, che nella chiesa dei Carmelitani tuonava contro il commercio superstizioso: una certa maga Lucia, che abitava vicino a Santa Cristina, aveva letteralmente la coda fuori dell'uscio, tutti i giorni, da mattina a sera. Si diceva che nessuno sapesse leggere i Tarocchi come faceva lei. In quei giorni un tal Luigi Torrazzi aveva fondato un movimento d'opinione per la supremazia della razza lombarda. Di ignote origini, il Torrazzi esercitava in proprio la professione di oste lungo la strada della Val Versa. Quando, dopo il temporale, cominciarono a nascere i profeti di catastrofi e di sventure, egli si trasferì in città e cominciò a predicare, a modo suo, novello frate Bossolaro. Raccolse una cinquantina di amici, e fu dapprima strettamente controllato dai servizi informativi delle milizie imperiali. All'epoca in cui ci troviamo, cioè due anni dopo, il numero dei suoi seguaci era cresciuto e raggruppava cavallanti, sfaccendati, persino qualche nobile di professione liberale. Egli sosteneva in qualche modo un sogno di autonomia regionale in seno all'impero, per cui le tasse e le gabelle qui riscosse non dovessero andare a Madrid a sostenere la bella vita degli *hidalgos* pastori, ma arricchire piuttosto l'economia locale. I seguaci del Torrazzi sporcavano dappertutto, affig-

gendo gride ai ponti ed agli angoli delle vie che esibivano questa loro schizofrenia imperial-federale. Di tanto in tanto, c'era anche qualche lite tra un torrazziano particolarmente acceso e un soldato, o uno studente straniero irritato dall'intolleranza che quelli ostentavano verso tutti gli "immigrati". Ora, la caduta della torre aveva riaperto gli appetiti. Il Governo municipale chiedeva all'Imperatore Filippo di erogare uno stanziamento straordinario di diverse migliaia di ducati e pezzi d'oro, per poter rimettere in sesto tutte le vecchie case e ristabilire le chiese e i monasteri pericolanti.

L'occasione era buona: la città non aveva mai brillato per il livello di manutenzione del patrimonio edilizio e monumentale. In tale occasione, in modo particolare, i proprietari avevano il massimo interesse a lasciar deperire le proprietà, per ottenere poi un massimo di finanziamenti dallo Stato. Si erano formate due consorterie fra gli ingegneri della città, al fine di spartirsi i lavori che ne sarebbero venuti. Uno di questi gruppi era strettamente legato al mondo clericale e capeggiato dal potentissimo ingegner Anzalone, mentre l'altro, più sparuto e obiettivamente in grado di acquisire meno potere, era fatto degli amici del delegato municipale alle strade. Fra questi, il più rappresentativo era il giovane ingegner Amari, sempre presente alle diatribe cittadine e sempre in cerca di un attimo di notorietà e di pubblicità. Il grosso della città assisteva impotente alla spartizione dei trenta denari: le povere catapecchie, distrutte due anni prima dal nubifragio, non erano ancora state ricostruite e la situazione di abbandono in cui i proprietari lasciavano la maggior parte delle case d'affitto andava ormai diventando insostenibile.

Anzaloni è un personaggio potente, nella nostra città: è un uomo che si è fatto dal nulla, di famiglia non nobile, ma è riuscito con pazienza a scalare molti gradini della società, sin quasi a raggiungere un grado accademico. La maggior parte dei tristi rifacimenti delle chiese cittadine, ordinati dalla Controriforma dopo il Concilio Tridentino, sono firmati dal suo studio. Per lui lavorano molti piccoli professionisti e imprenditori. Non credo che diventerà mai famoso, né che le sue opere possano in minimo modo rendere illustre questa città. Conscio dei limiti del nostro ingegnere, il Borromeo ha importato un architetto della Valsolda, un certo Tibaldi, uno che, per aver molto viaggiato, è visto con sospetto in questa città di sedentari. Sua è l'opera dei due grandi Collegi universitari. Suo è il disegno per la nuova cella campanaria della torre maggiore, innalzata l'anno dopo il grande temporale e terminata giusto in tempo per vedere il crollo di quell'altra. Come tutti gli abitanti delle valli, il Tibaldi è molto superstizioso e ha voluto consultare un indovino rinomato, subito dopo il crollo, quando tutta la città temeva per quell'enorme carico di pietra innalzato proprio di fianco al Duomo vecchio. Pare che il responso sia stato: «occorrerà un altro temporale così, prima che cada un'altra torre. Quattro per cento, la torre sorge sul perno dell'antica città e il suo numero è quattro, come le facce della terra. Cadrà solo dopo le mura della città, quando i cavalli non correranno più per le strade e le piazze verranno sfondate». Dopo questo, il Tibaldi si è assicurato. L'Anzaloni, dal canto suo, ha commentato: «chi glie l'ha fatta fare ad assumersi una tale responsabilità: io con quattro muri stuccati guadagno più di lui e non sono costretto a muovermi continuamente da una città all'altra». Si dice però

che non abbia ancor oggi smaltito l'invidia per l'incarico prestigioso dato dalla Municipalità allo "straniero". L'altro personaggio di cui si parlava, l'ingegner Amari, è uno che parla molto ed è sempre affannato, nelle piazze e nei salotti, a darsi arie di gran mondanità. L'incarico per il raddrizzamento di alcune vie nella parte bassa della città, fra i giardini e gli angiporti, lo ha tenuto impegnato a lungo ed ha provocato non poche proteste da parte della popolazione di quelle zone, sempre timorosa di vedersi espropriata anche di un piccolo angolo di muro. L'Amari è un uomo di mille facce, ci si ricorda ancora che in gioventù aderì alle idee riformate e fu visto come un sovversivo, rischiando l'espulsione dalla città, mentre oggi appartiene al partito più convenzionale dei benpensanti. Non è troppo amico dei preti, ma solo perché quella fetta di mercato è già occupata: riesce a far bene i propri affari con l'altra parte della città, quella che non ha mai amato troppo l'acquasanta.

Fra i giovani delle scuole ha preso piede un interesse smodato per gli alberi e la natura. Essi arrivano ad affermare che certe attività, come la concia delle pelli e lo scarico dei rifiuti del mercato, ammorbano l'aria e debbano essere maggiormente controllati. Vorrebbero trasformare i bastioni in orti e piantar alberi persino sulla Piazza Grande. C'è un loro rappresentante, tal Gordiani, che passa il suo tempo a sbirciare nei giardini, se per caso qualche pianta viene tagliata o i proprietari non la curano abbastanza, e che affigge regolarmente sul cantone della piazza una graduatoria dei "cattivi", dei responsabili cioè di maltrattamenti a fiori e piante. In particolare, un certo professore, che insegna Botanica presso la nostra Università, sostiene che si corre il rischio che certe specie

di piante, importate dai Nuovi Mondi per la loro bellezza ornamentale o per la loro utilità, possano portar nocumento alla vegetazione nostrana, invadendola e soffocandola o deprimendola con nuove, sconosciute malattie. Altri gli rispondono che questa sua è un'opinione parziale, che non tien conto della naturale capacità di adattamento e di rigenerazione dell'ambiente. Certo, a me pare che queste nuove Cassandre siano piuttosto catastrofiche, e che nessun intervento della mano dell'uomo potrà riuscire veramente ad alterare o cancellare, nemmeno tra mille anni, le belle foreste di querce che coprono le rive del Siccomario, le lanche e paludi formate dai corsi capricciosi dei fiumi, con i loro uccelli e l'acqua fresca da bere, l'aria impagabile che si respira sulle piccole alture intorno alla città nel periodo estivo: a San Paolo, a Montebolone, a Campeggi. Nemmeno i lupi, creature di Dio ma pericolosi per i bambini e i viandanti isolati, potranno forse mai essere limitati o estirpati per il solo intervento dell'uomo. La lotta eterna tra falchi e rondinelle, nei cieli sopra i campanili, ne è un esempio: nessuno dei due vince mai definitivamente e i giochi di guerra si rinnovano indefinitamente».

## Appendice

### La dichiarazione di P. Romualdo

**P**adre Romualdo di Santa Maria, già ricordato, premise alla propria opera *Flavia Papia Sacra* la seguente dichiarazione, relativa alla veridicità delle storie dei Santi delle quali si era occupato nel suo libro.

La riportiamo integralmente, in chiusura di questa nostra storia, per ricordare al lettore quali furono i parametri di costruzione della realtà, storica e leggendaria, nell'epoca in cui veniva definitivamente redatta e diffusa la cosiddetta "Leggenda di San Siro".

«S.[ua] S.[antità] N.[ostro] S.[ignore]<sup>1</sup> Urbano PP. VIII ha pubblicato un Decreto il 3 marzo 1623 e lo ha confermato il 3. delle None di Quintile (7 luglio) del 1634, col quale proibisce di stampare libri sugli Uomini celebri per Santità o Martirio, in cui si descrivano le loro gesta, o Miracoli o Rivelazioni o qualsiasi beneficio ricevuto da Dio per loro intercessione, senza esame e approvazione da parte degli Ordinari; ma vuole anche che in nessun modo si ritengano approvati quelli già stampati sino a quel momento. Parimenti, con riferimento al suo stesso Decreto, S.S. il 7 luglio 1633 ha ordinato di controllare l'uso indiscriminato del titolo di Santo o di Beato, riferiti a persone, soprattutto quando derivino dai costumi e dall'opinione comune, sulla base di asserzioni di principio, cui la Chiesa Romana non riconosce

---

<sup>1</sup> Si osservi quanto questo titolo si avvicini a quello di San Sir...

alcuna autorità, ma di far fede solo ad un Autore. Confermo la mia piena osservanza e reverenza a questo Decreto ed alla sua riconferma, che ha medesimo valore, e dichiaro che in questi miei studi sui Santi e i Beati che riposano nella nostra città di Pavia, se per caso avessi scritto di alcuno o alcuni, le cui azioni o la cui Santità non siano ancora state accertate dalla S. Chiesa Apostolica, benché goda o godano del nome di Santo o Beato nella Chiesa pavese e le loro azioni siano considerate come miracoli di Santi, in nessun modo devono ricevere testimonianza di autenticità dagli scritti miei e di coloro dai quali ho desunto notizie storiche per la mia narrazione. Ciò che ho scritto si basa solo sul credito personale degli Autori e non su quello della Sede Apostolica, sinché la medesima Sede Apostolica (cui soltanto spetta) non si sia pronunciata al loro riguardo, per approvare, o non, le cose già scritte.

Quale umilissimo ed ossequientissimo figlio della S. Chiesa Cattolica ed Apostolica, ai cui ordini, nonché alle cui intenzioni, desidero esprimere la massima obbedienza, sottopongo alla sua Santa censura, devotamente e con orgoglio, me stesso ed i miei scritti».

# I N D I C E

<i>Presentazione, di Renata Crotti</i>	I
Premessa - Il crollo della torre	V
Inizio della nostra storia - Il Cecchino	1
Ottavio il seminarista	7
L'esecuzione	9
I misteri di Cibele	13
Pane e pesci	19
Il capitano delle guardie	22
Le streghe	26
Evocazioni	30
Ognissanti e il giorno dei morti	35
Brividi	38
Sogni e incubi	47
Sant'Apollinare	50
La cripta del Tempio	58
San Sir, santo Sire	64
La vera maledizione	73
Il cunicolo sotto il Duomo	77
La fine di Cecchino	83
La dichiarazione di Padre Romualdo	89

